

L'analisi del discorso

1. Che cos'è l'analisi del discorso

L'approccio qualitativo dell'analisi del discorso è per molti versi opposto a quello dell'analisi del contenuto, soprattutto nella sua versione più classica. Innanzitutto scompare l'attenzione privilegiata per quello che era stato chiamato il “contenuto manifesto”: non solo perché l'analisi del discorso è interessata all'implicito forse più che all'esplicito, ma soprattutto perché non si limita mai al solo piano semantico, ma parte dall'assunto che il senso si genera attraverso **molteplici piani** – grammaticale, pragmatico, enunciativo ecc. – oltre che a differenti livelli tra le manifestazioni di superficie e le strutture più profonde del discorso. La conseguenza immediata di questa compenetrazione di piani è che la scomposizione di un testo, necessaria per qualsiasi analisi, non comporta mai la considerazione atomizzata dei singoli elementi, tipica di un'analisi per variabili, orientata alla standardizzazione e alla operativizzazione, ma è solo il punto di partenza di un lavoro che considera sempre il testo nella sua **totalità**. In questa totalità rientrano anche gli elementi **contestuali** – che siano iscritti nella superficie del testo oppure coinvolti nella sua produzione e interpretazione – e co-testuali, ovvero derivanti dai rimandi impliciti o espliciti che ogni testo fa nei confronti di quelli che lo hanno preceduto (questo fenomeno è chiamato **intertestualità**) o lo seguiranno. Infine cade, con l'analisi del discorso, qualsiasi pretesa di oggettività. Ogni analisi è un lavoro di **interpretazione**: ci sono poche categorie assolute e chiaramente distinte nel linguaggio, ma piuttosto molte tendenze, continuità, sovrapposizioni. I testi, anche con lo stesso metodo, si possono analizzare in molti modi diversi. Ogni analisi è parziale, contingente, situata (ci torneremo alla fine del capitolo), anche se, in virtù della sua vocazione scientifica, tende sempre in qualche misura alla generalizzazione.

L'analisi del discorso può essere sommariamente definita come lo studio del linguaggio in uso, visto come un tipo di pratica sociale (cfr. Fairclough, 1992). All'origine dell'orientamento verso il “linguaggio in uso” è l'opposizione, che risale al “Corso di linguistica generale” di De Saussure del 1916, tra “*langue*” e “*parole*”, che si è finita per interpretare come una distinzione tra un sistema di regole universali (*langue*), e la libertà del soggetto di produrre enunciati contingenti (*parole*). Le regole della lingua sono una cosa, l'uso che ne fanno i soggetti un'altra. Il linguaggio è una risorsa che può essere impiegata in molti modi. Nel suo uso i soggetti compiono continuamente delle scelte con le quali si esprime la loro **libertà**. Mentre in questa libertà De Saussure non vedeva nulla di **sociale**, nell'attuale concetto di discorso gli individui sono concepiti come coinvolti, e in qualche misura determinati, dalle situazioni, le istituzioni, l'ordine sociale in cui si trovano. Le forme

linguistiche sono perciò considerate come scelte coerenti con i propositi e le funzioni per le quali sono impiegate nelle vicende umane, e dunque riflettono l'ordine sociale e interattivo nel momento stesso in cui lo costruiscono o riproducono. Impegnarsi nel discorso significa non solo comunicare, ma anche agire.

In queste pagine intenderemo dunque come **discorso** l'attività sociale con la quale produciamo significati. Esistono diversi tipi di discorso, legati alle differenti attività sociali e al modo in cui i soggetti e le istituzioni si collocano rispetto ad esse, caratterizzati da caratteristici modi di parlare, scrivere, interpretare. Questi discorsi, queste attività sociali, si materializzano in **testi**, dove troviamo il precipitato delle pratiche discorsive che li producono. Nel testo, che possiamo definire come una unità comunicativa cui viene riconosciuto un senso compiuto, troviamo le tracce del discorso¹. E' quindi al testo che faremo riferimento quando parleremo del materiale empirico cui rivolghiamo la nostra attenzione, ma è il discorso, e le pratiche sociali che lo producono, il vero oggetto del nostro interesse.

Anche se il percorso di ricerca in questo campo è molto meno strutturato e standardizzato che nell'analisi del contenuto, in ogni ricerca che si avvalga dell'analisi del discorso si possono grosso modo distinguere le seguenti fasi:

- Formulazione di un interrogativo e scelta dell'oggetto della ricerca
- Selezione dei materiali
- Preparazione dei materiali
- Analisi del testo
- Interpretazione dei risultati

2. Interrogativi e oggetto della ricerca

Come nell'analisi del contenuto, anche con l'analisi del discorso è possibile analizzare qualsiasi tipo di 'testo'. La differenza sta nel fatto che mentre i metodi, per la prima, sono sostanzialmente gli stessi, nella seconda l'analisi di un testo **scritto**, **orale** o fatto di **immagini** comporta tecniche che possono essere anche molto diverse tra loro. Ci soffermeremo qui soprattutto sull'analisi di testi

¹ Un testo, scritto o parlato, si compone di enunciati (gruppi di frasi delimitate da silenzi, pause, interruzioni) e può al limite essere composto da un solo enunciato, persino da una sola frase, cioè da un'unità sintatticamente compiuta. Non sempre è facile delimitare i testi. Van Dijk (1997), usando il concetto di "discorso" nell'accezione in cui qui è usato quello di "testo", fa l'esempio di un dibattito

scritti, precisando comunque che molte delle cose che si diranno valgono anche per l'analisi del discorso orale, soprattutto di quello meno 'naturale', ma molto importante per la ricerca sociale, che si presenta sotto forma di monologo, magari interrotto da brevi domande (dichiarazioni politiche, interviste ecc.)².

Nell'ampio campo di studi che stiamo trattando, anche se delimitato ai testi scritti o monologici, sono stati indagati diversi ambiti discorsivi, da quello giuridico, a quello religioso, organizzativo, politico, mediatico, pubblicitario ecc. Diverse ricerche hanno trattato un tema specifico, studiando, in un solo ambito istituzionale o trasversalmente a questi, un argomento – ad esempio il discorso sulle minoranze, sulla sessualità - un tipo di enunciatore – come il discorso della “nuova destra”, dei gesuiti – un tipo di ideologia – il discorso razzista, quello delle grandi organizzazioni ecc. In altri casi, al centro dell'attenzione è stato un concetto teoricamente rilevante per le scienze sociali. Si è cercato ad esempio di comprendere come il conflitto, il potere, l'ideologia, la discriminazione, il genere, strutturino il discorso e siano a loro volta resi funzionanti da questo.³ Il dominio dell'analisi del discorso è praticamente illimitato. A orientare il ricercatore verso un certo oggetto di ricerca sono normalmente i suoi interessi teorici, anche se non sono rari i casi in cui la possibilità di accesso a un corpus di testi ritenuto interessante funge da molla per l'avvio dell'indagine.

Interrogativi e ipotesi più precise ovviamente articolano e precisano il suo oggetto. In alcuni casi (questo è per esempio esplicitamente raccomandato nell'analisi della conversazione e in quella etnografica) il ricercatore dovrebbe partire senza alcun 'pregiudizio teorico', anche se è altamente questionabile che ciò sia veramente possibile o desiderabile. E' perlomeno sempre necessario avere qualche idea di *dove* e *come* guardare e ciò non può non dipendere dall'oggetto della ricerca e dalla formulazione delle sue domande principali. Nella ricerca sociale queste possono riguardare, per fare un elenco assolutamente parziale e generico, la rappresentazione e la costruzione della realtà, le strategie di elusione, occultamento e persuasione, le procedure di legittimazione e giustificazione, i rituali e i cerimoniali, la dimensione del conflitto e del potere, la presentazione di sé, la costruzione di identità, la negoziazione dei rapporti sociali ecc.

Ogni ricercatore, a seconda delle domande cui cerca di rispondere la propria ricerca, appronterà gli strumenti più opportuni, selezionando alcune dimensioni del discorso ritenute più rilevanti – o che

parlamentare della durata di più giorni, con interruzioni e aggiornamenti: si tratta di un unico testo, di più testi, o di un “testo composto”, o “complesso testuale”, organizzato in diversi spezzoni?

² Il discorso orale, soprattutto di tipo dialogico, comporta un interesse per gli aspetti pragmatici e interattivi della comunicazione, che richiede un'attenzione particolare per l'organizzazione sequenziale e temporale del discorso dei co-locutori (i turni di parola, le varie interazioni comunicative che segnalano le ‘mosse’ dei partecipanti), per i suoi aspetti paralinguistici (intonazione, pause ecc.) – i quali richiedono specifiche tecniche di trascrizione -, per la comunicazione non verbale (gesti, posture, espressioni facciali, prossemica).

³ Più spesso ancora queste dimensioni sono state incrociate: il discorso della nuova destra nei comizi politici in relazione al tema dell'immigrazione, al genere ecc. Frequente è la pratica della comparazione, trasversale o longitudinale.

emergono come più rilevanti nel materiale oggetto di studio - e scegliendo i metodi più appropriati per studiarle.

3. Selezione dei materiali

L'analisi del discorso, come e forse più di altri metodi qualitativi, comporta un lavoro molto dispendioso in termini di tempo. Ne consegue che i testi analizzati superano raramente l'ordine delle decine, anche per la difficoltà di gestire una quantità di materiale troppo ampia. I materiali per l'analisi non possono dunque essere selezionati secondo un criterio di rappresentatività statistica. Prevalde semmai la logica dello studio di caso: si ricerca ciò che appare particolare e allo stesso tempo comune, generalizzabile, del caso in questione. A volte prevale l'interesse intrinseco del caso individuato e i testi sono scelti per la loro specificità: i discorsi di Hitler o quelli della Thatcher, rappresentano certo esempi del discorso populista o di quello della destra neo-liberista britannica, ma sono importanti di per sé. Quando si studia il discorso di persone o organizzazioni **rilevanti**, si cerca di selezionare i materiali più emblematici - cioè che evidenziano al meglio gli elementi caratterizzanti di quel discorso-, oppure i materiali di maggiore importanza - per le circostanze della loro diffusione, per la numerosità del pubblico cui erano o sono rivolti, per l'impatto che hanno sortito -, oppure ancora quelli che si considerano più tipici.

In altre ricerche prevale un interesse strumentale. In molti studi di caso l'oggetto è scelto per la sua capacità di **illuminare una problematica**, perché paradigmatico, tipico o estremo. Si può scegliere ad esempio di analizzare l'informazione giornalistica sugli sbarchi di profughi albanesi sulle coste pugliesi della primavera del 1997 perché lo si ritiene emblematico rispetto a un certo discorso allarmistico sull'immigrazione. Oppure scegliere la trasmissione "Il grande fratello" perché considerata un esempio estremo del format televisivo del "reality show". Il corpus dei testi sarà generalmente ridotto alle emittenti o agli enunciatori più importanti, e all'interno di questi può essere ulteriormente ridotto secondo i criteri sopra menzionati dell'emblematicità, dell'importanza, della tipicità. Non è infrequente però analizzare l'intero corpus dei testi disponibili, specialmente quando si effettua un'analisi processuale. Negli studi di crisi, emergenze, o in generale di materiali collegati tra loro da strette relazioni dinamiche, non si può operare alcuna selezione dei testi, salvo identificare alcune sequenze o discorsi per un'analisi più approfondita o limitarsi alle emittenti o agli enunciatori più rilevanti.

Più complessa può essere la selezione dei materiali quando si esce dalla logica dello studio di caso e i testi non si presentano come un'unità più o meno naturale ma sono scelti in modo del tutto

strumentale all'investigazione di un fenomeno. Per l'analisi di un **tema** o di certi **tipi di discorso**, che sia quello razzista, quello politico, o quello delle organizzazioni sindacali, non è evidentemente sufficiente delimitare l'ambito nel tempo e nello spazio, o a certe emittenti. Spesso si sceglie allora un sotto-ambito più specifico, come, ad esempio, la stampa quotidiana per il discorso razzista, i dibattiti televisivi per il discorso politico, i documenti programmatici per le organizzazioni sindacali. Sarà a volte necessario ridurre ulteriormente il materiale, scegliendo alcune trasmissioni, giorni di pubblicazione, singole organizzazioni, cercando di includere la maggior varietà possibile di situazioni o concentrandosi invece su alcune di esse. Una volta ben delimitato il campo di indagine si potranno scegliere particolari materiali da sottoporre ad analisi più approfondita scegliendo di nuovo tra i criteri dell'emblematicità, dell'importanza, della tipicità.

E' importante precisare comunque che la selezione dei materiali da analizzare spesso non costituisce una fase a sé stante, indipendente dal lavoro di analisi. I nuovi interrogativi che l'analisi propone e i concetti che emergono durante le varie fasi del lavoro possono richiedere la raccolta di nuovo materiale.

4. Preparazione dei materiali

L'analisi del discorso non richiede un lavoro particolare di preparazione dei materiali, a meno che non si tratti di un discorso orale o di un audiovisivo.⁴ Quando si lavora con testi scritti può essere utile, se questi non sono già stati acquisiti in versione elettronica, trasferirli su questo formato, in modo da rendere più agevole il lavoro di **codifica**. La codifica nell'analisi del discorso non ha nulla a che vedere con quella dell'analisi del contenuto: non deve essere necessariamente sistematica, non è orientata alla costruzione di categorie mutualmente esclusive, si avvale di categorie ampie ed elastiche. Spesso è un lavoro del tutto non formalizzato, in cui il ricercatore si limita a sottolineare alcuni passaggi, a scrivere note a margine del testo, a marcare dei brani da esaminare in seguito con un solo colpo d'occhio. Essendo alla ricerca di strutture e altre caratteristiche ricorrenti, l'analista è comunque portato, che lavori su carta o al computer, a inserire codici o marcatori in modo da individuare più facilmente queste regolarità e le loro eccezioni.

⁴ In questo caso è raro analizzare registrazioni sonore o audiovisive così come sono, ma si procede invece a una trascrizione. Bisogna considerare che ogni trascrizione è un processo di ulteriore selezione, dal momento che, a seconda dell'impostazione metodologica, tralascierà un numero maggiore o minore di dettagli, come interruzioni, pause, sovrapposizioni tra gli interventi, intonazione, comunicazione non verbale, azioni e interazioni dei partecipanti e così via. Inoltre, per quanto possano essere raffinate le tecniche di trascrizione, una trascrizione non può mai essere una riproduzione priva di distorsioni. Un discorso trascritto è dunque sempre una

5. Analisi del testo

Queste operazioni di codifica fanno in realtà già parte del lavoro di analisi. Questa, come in tutti i metodi qualitativi, è un lavoro **aperto** e **iterativo**. Tipicamente vengono individuate alcune sistematicità, che spingono a formulare ipotesi sulle caratteristiche del corpus di testi in esame, le quali vengono poi rifinite, articolate o rigettate attraverso vari passaggi di ritorno sul corpus stesso, in cui vengono considerati elementi diversi, che possono rafforzarsi a vicenda o apparire in contraddizione tra loro. In questo processo molti aspetti del testo vengono lasciati da parte, per poi essere ripresi in fasi successive o al limite ignorati definitivamente. Un testo è troppo ricco perché un'analisi possa dirsi mai conclusa. Ogni analisi è invece, in un certo senso, parziale e provvisoria (ci torneremo in chiusura del capitolo).

Descrivere come si fa, praticamente, un'analisi del discorso è un compito abbastanza arduo. Le scuole sono molto diversificate, i concetti non sono sempre definiti e utilizzati nello stesso modo, i vari tipi di testo richiedono approcci diversi, i metodi sono molti ed è difficile e arbitrario sceglierne alcuni piuttosto che altri. Ci limiteremo allora a fornire alcune categorie analitiche che ci sembrano particolarmente interessanti per la ricerca sociale.

Per cominciare, va detto che la produzione e l'interpretazione⁵ di un testo hanno luogo in un contesto sociale che impone le sue condizioni su di esse e costituisce un terreno comune ai partecipanti, determinante per la loro interpretazione. Questo contesto è costituito perlomeno da:

- a) la situazione sociale entro la quale il discorso ha luogo, con le sue coordinate spazio-temporali, condizionamenti istituzionali, ruoli, interessi, poste in gioco;
- b) la società nel suo complesso, con le sue differenti determinazioni (rapporti di potere, campi conflittuali, senso comune, ideologia egemone ecc.);
- c) l'insieme dei testi, precedenti o attesi, ai quali il testo in questione è legato in una catena intertestuale, coi quali si trova in un dialogo, più o meno esplicito, fatto di rimandi (citazioni, riferimenti), reazioni (critiche, parodie), trasformazioni;

costruzione teoricamente determinata, visto che ciò che è incluso, escluso e trasformato dalla trascrizione è frutto di scelte arbitrarie, in ultima analisi teoriche.

⁵ Il testo è il frutto di un processo di produzione, del quale ospita delle tracce, e va incontro a un processo di interpretazione, per il quale funziona come una risorsa. L'interpretazione richiede una cooperazione attiva del lettore/ascoltatore, che 'riempie' i buchi presenti in ogni testo con le proprie inferenze. Il lettore si avvale per questo di una propria enciclopedia di conoscenze, che include i significati delle parole, le loro connotazioni, le caratteristiche di classi di oggetti e di persone, le sequenze attese di eventi in una situazione tipica, certe strutture canoniche del racconto ecc. Oltre a questa enciclopedia, che ha una natura cognitiva, ma un'origine sociale, le risorse attivate dal lettore comprendono anche valori e credenze. E' chiaro dunque che le competenze del lettore sono variamente distribuite, in virtù delle relazioni sociali entro le quali si sono formate, il che significa che diversi lettori potranno attivare risorse distinte nell'interpretazione. Questi elementi devono essere presi in considerazione nell'analisi di un testo, che si rivolge a un "lettore modello" (Eco, 1979) cui propone una lettura preferita, che sarà quella dominante, ma che può essere interpretato anche in modi che tradiscono più o meno profondamente le intenzioni dell'emittente.

Questo ventaglio di costrizioni sociali si può sedimentare in un **genere**, che codifica le aspettative dei partecipanti in una forma di contratto implicito che rende legittimi certi registri, forme linguistiche ed espressive. Un testo può essere compreso solo alla luce di questo insieme di costrizioni e del modo in cui sono investite, riprodotte, sovvertite dal discorso. L'enunciatore di un discorso opera continuamente delle scelte, dalla prima – produrre o meno un discorso – a tutte quelle che seguono – un modo (scritto, orale, fatto di immagini), un supporto, un tempo, un luogo, un registro, un vocabolario e tutte le altre risorse che gli possono essere offerte dalla lingua. Queste scelte possono essere valutate solo in relazione a come si adattano alle costrizioni della situazione comunicativa, sottomettendosi, eludendole, modificandole.

Non si potrà evitare a questo punto di considerare l'argomento del discorso. Esso potrà essere proposto in totale osservanza delle consuetudini di quella situazione discorsiva o potrà distaccarsene, con una scelta che andrà interpretata. In ogni caso un discorso opererà una **tematizzazione** (o *framing*)⁶ - che nei testi scritti si può avvalere anche di strumenti particolarmente efficaci come i titoli (si pensi al caso dei mezzi di informazione) - stabilendo “di che cosa si parla” e incorniciando in un certo modo la realtà, selezionando gli aspetti che vale la pena evidenziare.

Prima di passare ad analisi più sistematiche, un buon modo di guadagnare familiarità con un testo è quello di suddividerlo nelle sue componenti principali, individuandone la struttura. Questa, a seconda dei tipi di testo, potrà essere costituita da una successione di temi, di argomenti, di episodi, di mosse retoriche, di funzioni narrative, che una volta individuate forniscono alcuni primi elementi di comprensione del suo funzionamento. L'organizzazione interna di un testo, uno degli ingredienti fondamentali della sua efficacia, è una delle funzioni per le quali possono essere adoperate le risorse del linguaggio. Seguendo Halliday (1985), distingueremo tra tre principali funzioni, che corrispondono ad altrettante prospettive dalle quali un testo può essere esaminato:

1. La rappresentazione dell'esperienza (meta-funzione ideazionale)
2. L'esibizione di relazioni sociali (meta-funzione interpersonale)
3. L'organizzazione di rappresentazioni e relazioni in un testo significativo (meta-funzione testuale)

Secondo Halliday quindi ciò che noi organizziamo come testo coerente sono rappresentazioni di esperienze e attività, da una parte, e costruzioni di ruoli e relazioni sociali dall'altra. Dal punto di

⁶ E' impossibile definire in modo univoco questi due concetti, che sono usati nei contesti e con i significati più vari. Per restare sulle generali possiamo dire che fanno entrambi riferimento al modo in cui un testo può spostare l'attenzione su aspetti diversi della realtà inscrivendovi una prospettiva e dei valori. Il concetto di *frame* ha però un'origine extra-linguistica che ne accentua gli aspetti cognitivi e sociali.

vista della rappresentazione ciò che conta è *di cosa parla* il testo, i suoi 'contenuti'. Dal punto di vista interpersonale la posta in gioco di un testo sono i ruoli e le relazioni che l'enunciatore costruisce tra i partecipanti della situazione comunicativa e i suoi atteggiamenti e l'orientamento rispetto ai contenuti dell'enunciato, attraverso i quali si esprime la sua soggettività.

Consideriamo queste tre funzioni più da vicino.

5.1 Rappresentare

Nella nostra epoca, il discorso e il testo politico sono largamente una difesa dell'indifendibile. [...] Il linguaggio politico, dunque, deve consistere in massima parte in eufemismi, banalità e concetti vaghi e fumosi. Villaggi indifesi sono bombardati dal cielo, gli abitanti trascinati fuori nella campagna, il bestiame preso a cannonate, le capanne messe a fuoco con munizioni incendiarie: questa è chiamata pacificazione. Milioni di contadini sono rapinati delle loro fattorie e mandati a trascinarsi lungo le strade con nulla di più di ciò che possono portare sulla schiena: questo è chiamato trasferimento di popolazione o rettificazione delle frontiere. [...] Questa fraseologia è necessaria se si vogliono *nominare le cose senza richiamarne immagini mentali*. (Orwell, 1968)⁷

In questo saggio degli anni Quaranta, scritto prima del famoso romanzo *1984* - e citato in Fowler et al. (1979) - Orwell forniva una descrizione del discorso politico inglese e del suo uso del linguaggio. Oggetto della sua attenzione era il modo in cui attraverso il linguaggio, con opportune categorizzazioni, si possono eludere certi aspetti della realtà. Nel trasporre in forma linguistica i vari aspetti della nostra esperienza, possiamo oscurare, ma anche evidenziare, eventi, soggetti, circostanze. Possiamo costruire una rete di connessioni causali tra questi elementi privilegiando certe relazioni e trascurandone altre. Possiamo qualificare gli oggetti del discorso grazie all'uso di opportune categorie. Lo strumento più evidente di questa attività è il **lessico**, le parole che usiamo per nominare gli oggetti del discorso, con le categorie che inevitabilmente introducono. Scegliere una parola piuttosto che un'altra per nominare un oggetto del discorso significa ritagliare nel reale una porzione invece dell'altra, classificando, separando certi oggetti mentre se ne associano di diversi. Inoltre le parole non significano solo ciò che dichiara il dizionario, ma possono veicolare significati aggiuntivi (connotazioni, nella tradizione barthesiana), associazioni con altre parole loro apparentate, tensioni dinamiche basate su giochi di opposizioni⁸. I **tropi**, le figure retoriche che si basano sulla sostituzione e gli scarti di senso che questa produce (metafore, metonimie ecc.), sono l'esempio più noto e studiato di queste funzioni della parola: elusione (si aggirano certi tabù), illusione (si fanno apparire le cose diverse da quelle che sono), produzione di senso (si trasferiscono significati da una parola ad un'altra creandone di nuovi).

⁷ Traduzione e corsivo nostri.

⁸ Facciamo qui dei riferimenti volutamente generici per evitare di entrare nel merito delle complesse distinzioni operate da varie tradizioni e discipline, come la semantica strutturale, la semiologia barthesiana, la semiotica greimasiana.

Ma al di là del lessico, sono le stesse forme grammaticali a svolgere una particolare funzione espressiva, grazie alla loro capacità di *evidenziare*, *occultare*, *ricombinare* i loro referenti. Cominciamo con un esempio⁹:

- (1) Le circostanze economiche rendono inevitabile l'aumento della pressione fiscale
- (2) Noi vogliamo aumentare le vostre tasse

Il lettore non farà alcuna fatica ad individuare quale delle due espressioni sarebbe usata da un qualsiasi ministro delle finanze, e quale non sarebbe mai pronunciata. Nella formulazione (1) due aspetti sono particolarmente importanti. In primo luogo compare un pseudo-agente (le circostanze economiche) che disloca la responsabilità in un luogo lontano – e astratto - dall'autore del provvedimento. In secondo luogo non appare nessuno dei partecipanti umani: “richiedono” non ha un oggetto, “l'aumento” non ha un soggetto, “la pressione fiscale” non esplicita in alcun modo chi è tassato, oltre ad essere un concetto astratto con funzione attenuativa. L'astrattezza e l'assenza di partecipanti della prima formulazione ne consentono un impatto morbido, che rende difficile richiamare alla mente direttamente chi è responsabile del provvedimento e le sue conseguenze concrete per le persone colpite, in altre parole, il tipo di relazione in cui agente e soggetto agito sono coinvolti.

“La configurazione basilare di un sistema di idee che rappresenta la realtà è costituita dal genere di oggetti che presenta come esistenti e dal tipo di interazioni e relazioni nelle quali essi sono coinvolti” (Fowler et al. 1979). Ogni frase si può concepire come composta da tre componenti principali¹⁰: un **processo**, dei **partecipanti**¹¹ (persone e cose che partecipano al processo), delle **circostanze** associate al processo. La realtà può essere rappresentata mettendo in evidenza o sullo sfondo (fino a cancellarli) partecipanti e processi, categorizzandoli e connettendoli in modi diversi. La scelta delle circostanze ha invece spesso un ruolo importante nella rappresentazione della causalità. Scomponendo analiticamente la domanda di fondo, considereremo allora, per ogni testo, frase per frase:

⁹ Ripreso da Fowler (1985) e qui leggermente modificato.

¹⁰ Seguiremo principalmente in questo paragrafo l'impostazione che si ispira alla linguistica sistemico-funzionale.

¹¹ Le entità partecipanti non sono per forza umane e nemmeno necessariamente animate, e rappresentano dei ruoli sintattici identificati rispetto al processo (attore, beneficiario ecc.).

1. (I tipi di) PARTECIPANTI e i PROCESSI presentati come esistenti (e più o meno evidenziati)
2. Il tipo di INTERAZIONI e RELAZIONI in cui sono coinvolti
3. La CATEGORIZZAZIONE dei partecipanti e dei processi
4. Le CIRCOSTANZE in cui le azioni si svolgono

Con quali dispositivi interviene l'autore - o come intervengono attraverso di lui le condizioni sociali di produzione di un discorso appropriato - per mettere in forma linguistica queste dimensioni, costruendo la sua rappresentazione del mondo?

In parte lo abbiamo già detto parlando della scelta del **lessico** e della funzione dei **tropi**. Nell'esempio proposto da Orwell, con le parole "pacificazione" e "rettificazione delle frontiere" si forniva una rappresentazione mistificata, nel primo caso, e eufemistica, nel secondo, del processo. Un altro elemento di grande interesse è l'eventuale presenza in un testo di un fenomeno di **sovra-lessicalizzazione**. Con questo termine, introdotto da Halliday (1978), si intende l'uso o la produzione di molte parole che funzionano come sinonimi o quasi-sinonimi per un unico concetto (si pensi al numero di sinonimi esistente nella lingua italiana e nei suoi dialetti per il concetto di "prostituta"). La sovra-lessicalizzazione di un concetto segnala la sua preminenza nelle esperienze, nelle credenze, negli interessi e nei valori di una comunità, e consente all'analista di individuare delle peculiarità della sua cultura o della sua ideologia. Ciò vale anche per i casi in cui il concetto sia sovra-lessicalizzato all'interno di un testo o di un corpus di testi. La ridondanza lessicale produce una sorta di incantamento che ha un effetto tautologico, assiomatico, che prepara il lettore all'accettazione della rappresentazione del concetto proposta dall'autore (si veda l'inizio dello schema riportato a pag. 32 per un esempio). In questi casi è la **categorizzazione** dei partecipanti e dei processi ad essere investita. Ma con certi tropi e con procedure di sovra-lessicalizzazione - o di sotto-lessicalizzazione, se si riscontra una povertà di vocabolario nel riferimento a un determinato concetto - si può anche evidenziare o attenuare il riferimento a un partecipante o a un processo.

La **preminenza** dei partecipanti e dei processi è data dalla loro collocazione all'interno del testo, ma anche nella singola frase. Essi possono apparire nel corpo principale della frase (costituito dal processo e dai partecipanti ad esso sintatticamente associati), nelle circostanze o non apparire affatto. Per usare come esempio un argomento molto noto agli studiosi di giornalismo, noi possiamo dire indifferentemente:

- (1) La polizia ha ucciso un ragazzo dopo che questi era sfuggito a un posto di blocco
- (2) Un ragazzo è stato ucciso (dalla polizia) dopo essere sfuggito a un posto di blocco
- (3) Un ragazzo è stato ucciso dopo essere sfuggito a un posto di blocco (della polizia)

Consideriamo la preminenza di un partecipante che ha compiuto un'azione problematica, la polizia (il processo principale appare evidenziato in grigio scuro, gli altri elementi del corpo principale della frase in grigio chiaro, le circostanze non sono evidenziate). Nei primi due casi essa appare come agente del processo presentato nel corpo principale della frase. Nel terzo appare solo nelle circostanze, con una preminenza decisamente inferiore. Ma anche le frasi (1) e (2) sono diverse da questo punto di vista. Nella (1) la polizia è in posizione tematica, rappresenta ciò di cui la frase tratta, l'argomento di frase. Il resto rappresenta ciò che l'autore afferma *di*, o *rispetto a*, l'elemento tematizzato, quello che viene presentato per primo. Nella (2) invece è il ragazzo ad essere collocato in posizione tematica, e quindi ad essere il principale oggetto del discorso. Notiamo anche che grazie alla forma passiva, che consente di non nominare l'agente dell'azione, la polizia potrebbe non comparire del tutto sia nella seconda che nella terza frase (è stata inserita per questo tra parentesi). Si può anche aggiungere che il terzo esempio, attraverso la dislocazione dell'agente nelle circostanze dell'azione principale, indebolisce fortemente la relazione causale tra la polizia e l'azione principale.

La scelta tra forme **attive** o **passive**, che ordinano la frase in modi che danno la possibilità di collocare attori diversi in posizione tematica e di sopprimere almeno un partecipante, ha conseguenze evidenti sulla preminenza assegnata ai partecipanti. Nelle attive l'agente deve essere esplicitato (con l'eccezione del soggetto sottinteso) e appare in posizione tematica (“*La polizia* ha ucciso un ragazzo”); nelle seconde è chi subisce l'azione ad essere tematizzato mentre l'agente può facilmente essere occultato (“Un *ragazzo* è stato ucciso”). Per riassumere, in merito alla preminenza dei partecipanti, abbiamo quattro possibilità che elencheremo in ordine di preminenza decrescente:

- in posizione tematica
- nel corpo principale della frase ma in posizione non tematica
- nelle circostanze
- cancellato

Nella rappresentazione della realtà sono rilevanti anche i **tipi di partecipanti**, il modo in cui il riferimento a un soggetto o a una categoria di soggetti è fatto attraverso l'uso di forme concrete o astratte, personali o impersonali, animate o inanimate, specifiche o generiche. E' cosa diversa dire “Berlusconi e i suoi ministri”, “il consiglio dei ministri”, “la riunione del consiglio”, “la compagine governativa”, e diversi sono gli effetti su quanto diretto appare il legame tra i partecipanti e le azioni che compiono o subiscono.

Anche i **processi** si possono suddividere tra vari tipi¹², che corrispondono a modi diversi nei quali il linguaggio costruisce l'esperienza, dicendoci cosa succede in un testo (Tabella 1). Il prevalere sistematico di processi del "fare", del "sentire", del "significare" o dell'"essere" corrisponde a una prospettiva particolare con la quale il discorso ritaglia certe porzioni dal flusso continuo dell'esperienza. I processi *fisici*, del fare (azioni, movimenti, trasformazioni), rappresentano ciò che le persone fanno o ciò che succede, gli eventi, le attività. Prevedono un partecipante principale che svolge un'azione, spesso su un partecipante, persona o cosa, agito. I processi *mentali*, del sentire, rappresentano il mondo mentale, interiore, emotivo dei soggetti. Prevedono un essere umano, o animato, e un fenomeno o altro partecipante di cui fa esperienza e si possono classificare in reazioni affettive ("Daniele aveva nostalgia del suo paese"), percezioni ("Daniele vide la luce") e cognizioni ("Daniele capì tutto"). I processi *verbali*, del significare (dire, promettere, domandare) rappresentano anch'essi il mondo delle attività. In alcuni casi, quando si risolvono nella pura manifestazione esteriore ("chiacchierarono a lungo") si possono classificare come azioni. Ma in altri casi, quando è la produzione di significati ad essere preminente ("disse che era proprio una bella idea"), attraverso la produzione di una nuova proposizione ("era proprio una bella idea"), meritano di essere collocati in una categoria a sé stante, che prevede tipicamente un enunciatore e un significato. I processi *relazionali*, dell'essere, riguardano relazioni che vengono stabilite dal parlante o scrivente tra un partecipante e un altro partecipante, una qualità, una classe, una parte, un luogo ecc. Si focalizzano sulle entità e le loro relazioni, ascrivendo qualità alle persone e alle cose ("il professore è noioso"), classificandole ("quel signore è un professore"), identificandole ("quello è il professore"), assegnandole a un luogo ("il professore è in classe) o attribuendogli una parte ("il professore ha gli occhiali").

La prevalenza di determinati tipi di processi in un testo lo qualifica in merito al suo modo di rappresentare la realtà, ma anche l'associazione sistematica tra tipi di processi e ruolo dei soggetti cui fanno riferimento produce delle conseguenze al livello del significato. Un attore sistematicamente impegnato, ad esempio, in processi del tipo "agente-azione-agito" ci appare diversamente da uno coinvolto in processi del tipo "esperienza-fenomeno".

La prevalenza di certi tipi di processi ha anche delle conseguenze sulla rappresentazione delle **relazioni** e delle **interazioni** tra i partecipanti, dal momento che i vari tipi di processo differiscono, come si è visto, per i ruoli dei partecipanti a loro tipicamente associati. Vale la pena introdurre qui una distinzione rilevante tra due modelli di processi del fare. Il primo modello prevede due entità partecipanti: un agente e un soggetto o oggetto agito. Uno dei due partecipanti viene presentato

¹² Forniremo una classificazione semplificata utile per molti ma non per tutti gli scopi. Per una presentazione esaustiva rimandiamo a Halliday (1985).

come quello che causa l'azione, l'altro come quella che la subisce (al di là di quali siano le posizioni di soggetto e oggetto grammaticale: in "Daniele è stato colpito da Lucia" il soggetto grammaticale è agito, non causa l'azione ma la subisce). Questo modello, chiamato in inglese *transactive*, ha un chiaro contenuto semantico: l'azione 'passa' da un soggetto agente a un soggetto o oggetto agito. L'interazione è diretta e asimmetrica.

Il secondo modello riguarda sempre processi del mondo fisico, ma prevede una sola entità partecipante coinvolta nel processo, ad esempio "Daniele corre". Non è possibile applicare le categorie di soggetto agente e di agito, poiché il modello rimane vago rispetto alla causalità, non c'è alcuna azione che passa da un partecipante all'altro. I processi rappresentati attraverso questo modello (*non-transactive*) veicolano un senso di isolamento, di assenza di relazione, di indeterminatezza rispetto alla causalità, che può così essere occultata, laddove i processi riconducibili al primo modello presentavano il partecipante come immerso in una rete di relazioni (si pensi alla differenza tra "è morto" e "è stato ucciso"). Questa distinzione è simile a quella tra verbi transitivi e intransitivi. Tuttavia diversi verbi possono apparire in forma transitiva ("giocare una partita a carte") ma essere *non-transactive*, non comportare un processo che parte da un soggetto agente e colpisce un soggetto/oggetto agito (si può comunque adottare la terminologia a noi più familiare, purché si riferiscano i termini "transitiva" e "intransitiva" alla frase e non alla forma verbale).

Tabella 1. Tipi di processo

<i>Tipo</i>	<i>Entità associate al processo</i>
Fare transitivo	Agente → Agito
Fare intransitivo	Soggetto
Sentire	Esperiente --- Fenomeno
Significare	Enunciatore ◀ Significato
Essere	$\begin{array}{c} = \\ \text{Entità} \in \text{Entità o Qualità} \\ \neq \\ \approx \end{array}$

Non si tratta di una classificazione omnicomprensiva (ci sono ad esempio processi senza partecipante, come quelli metereologici - “oggi piove”) ma di una griglia che può aiutare a distinguere modelli della transitività, a seconda che il processo preveda ‘naturalmente’ una o più entità partecipanti e di quali relazioni istituisce tra esse. L’attribuzione, in un testo, di azioni intransitive a un attore o a una classe di soggetti e di transitive all’altro, può essere lo strumento espressivo col quale il primo viene ‘protetto’ (cioè non sottoposto a codifica verbale) rispetto alle interazioni che instaura o agli effetti che produce nei suoi corsi di azione, mentre il secondo viene esposto con forme linguistiche puntuali.

Un altro dispositivo di grande interesse a questo proposito è quello della **nominalizzazione**. La nominalizzazione è l’uso di un sostantivo - che esista o meno nel dizionario - per rendere conto di un’azione o un processo. “Cancellazione”, “sostituzione” e “ordinamento” ne sono tre esempi (che descrivono i processi del “cancellare”, “sostituire” e “ordinare” consentiti dalle scelte sintattiche di cui stiamo parlando). La nominalizzazione consente la cancellazione di uno o più partecipanti: si pensi alla differenza tra “X ha dichiarato guerra a Y” e “la dichiarazione di guerra”, o all’esempio sull’“aumento” della pressione fiscale, dove la mancanza di un indice referenziale propria della nominalizzazione consentiva di non fare riferimento ai responsabili dell’azione. Una nominalizzazione è inoltre priva di modalità (si veda pag. 22), e può occultare in questo modo l’atteggiamento del parlante rispetto alla proposizione che enuncia (che invece è esplicito in “*vogliamo* aumentare le vostre tasse”, cui peraltro un ministro preferirebbe sicuramente un “*dobbiamo* aumentare”); ed è anche ‘liberata’ dal tempo del verbo, che comporta l’attenuazione della percezione di un senso di attività e di contingenza, producendo un effetto di impersonalità dell’enunciato. La nominalizzazione è una tipica forma dell’impersonalità del potere (“l’*infrazione* delle suddette norme comporta una *sanzione*...”) e sembra uno strumento principe per occultare, distaccare, disorientare¹³. Ma produce anche un effetto, quasi letterale, di oggettivazione, trasformando principalmente verbi (processi) in sostantivi (oggetti), cioè in entità reificate. La creazione di nuovi termini che ne può risultare codifica processi in nuovi sostantivi che fissano porzioni dell’esperienza che possono essere meglio rappresentate, memorizzate, trasmesse (si pensi alla fortuna e al ruolo che giocò l’espressione “bombardamenti chirurgici” nella prima guerra del golfo).

La scelta delle **circostanze** entro le quali collocare un processo può svolgere diverse funzioni, difficilmente generalizzabili. Abbiamo già visto come le circostanze (di tempo, luogo, scopo, ragione, modo, mezzo, contingenza, ruolo, qualità) costituiscano un elemento secondario rispetto al corpo principale della frase, nel quale partecipanti e processi possono essere relegati. Ma possono

svolgere anche svariate altre funzioni, ad esempio di attribuzione causale (“Lucia morì quando le portarono via il figlio”), di giustificazione (“L’ho lasciato perché la situazione era intollerabile”), di veridizione (“Nella mia lunga carriera di insegnante ho compreso l’importanza dell’ascolto”) ecc.

Proviamo ad applicare alcuni di questi strumenti di analisi a dei testi giornalistici. Le notizie sono infatti sempre il frutto di una serie di pratiche che con procedure di raccolta, registrazione, ascolto e interpretazione selezionano e ricostruiscono porzioni della realtà, producendone delle rappresentazioni. Considereremo il modo in cui alcuni quotidiani italiani hanno raccontato l’episodio dell’affondamento di una imbarcazione albanese da parte di una unità della Marina italiana, analisi che potrebbe costituire una parte di una ricerca sui rapporti tra il discorso dei mezzi di informazione, le pratiche sociali della sua produzione e i più ampi condizionamenti sociali entro i quali queste si iscrivono. Il 28 marzo 1997 una corvetta della Marina militare italiana speronò in alto mare una motovedetta che trasportava profughi proveniente dall’Albania nel tentativo di indurla ad invertire la rotta, causandone l’affondamento e la morte di 89 persone. Da qualche giorno il governo italiano aveva revocato il riconoscimento dello status di rifugiato prima attribuito a chi stava fuggendo dall’Albania per sottrarsi a quella che appariva come una situazione di guerra civile e aveva predisposto un intenso pattugliamento delle coste pugliesi per impedire l’arrivo di altri fuggiaschi. Un simile episodio metteva in crisi, gettandovi un’ombra pesante, la politica di chiusura delle frontiere praticata dall’Italia. Appariva inoltre stridente con il modo con il quale i mezzi di informazione avevano fino a quel momento presentato ai propri lettori gli arrivi di profughi (basti citare alcuni titoli di apertura di una decina di giorni prima: “Profughi, allarme criminalità”, La Stampa, 18 marzo; “Allarme profughi, Italia divisa. Scatta l’emergenza criminalità, decine di casi sospetti” il Corriere della Serra, 18 marzo; “Albania, rimpatriati 300 criminali”, La Stampa, 19 marzo; “Rispediti 200 criminali”, Repubblica, 19 marzo). In un caso come questo è ovvio che la ‘corretta’ rappresentazione dell’evento diventi una posta in gioco tra le altre.

L’episodio, può essere schematicamente riassunto con la formula:

Agente	Processo	Partecipante agito	Circostanze
Corvetta della Marina italiana	sperona	motovedetta albanese	durante un pattugliamento

Le quattro testate che considereremo presentarono l’episodio il giorno seguente, in prima pagina, come può leggere nella Tabella 2.

¹³ Non a caso è considerata un elemento linguistico importante per l’induzione dell’ipnosi (cfr. Bandler e Grinder, 1975).

Tabella 2. Titolazione dell'episodio. 29 marzo 1997

	Unità	Corriere	Repubblica	Stampa
Titolo	Collisione al largo di Brindisi morti 4 albanesi	Affonda la nave dei profughi, strage	Albanesi, morte in mare	Strage di albanesi in mare
Occhiello e Catenaccio	Nave italiana cerca di bloccare una vedetta carica di profughi: l'urto, poi l'affondamento	Tragedia al largo di Brindisi: ignorato l'alt delle unità italiane Collisione tra una "carretta del mare" sovraccarica di albanesi e una corvetta della nostra Marina	Corvetta italiana sperona nave carica di profughi	Motovedetta di Valona si rovescia dopo l'urto con la Sibilla Collisione con una nave militare: 4 morti

Tutti i titoli presentano l'evento con una nominalizzazione ("collisione", "strage", "morte", di nuovo "strage"), una scelta abbastanza frequente nei titoli di giornale, che attraverso questa formula possono condensare e dare valore generale all'informazione. In due titoli questa forma è accompagnata da un verbo intransitivo, al participio passato ("morti") e al presente ("affonda"). Si noti che il soggetto di questi unici due verbi sono gli albanesi, mentre la corvetta della Marina non appare. Le parole che descrivono il processo sono perlopiù astratte e riguardano le conseguenze dello stesso (secondo una focalizzazione tipica del genere della cronaca) e il lettore può capire di quale evento si tratta solo dal termine "collisione", che peraltro categorizza il processo in modo da non dire chi ha investito chi, e in parte dalla parola "affonda", che pur nominando solo le prime conseguenze rinvia pur sempre alla causa della morte, la quale appare però in questo modo come una esclusiva faccenda della motovedetta albanese.

Dai titoli comunque non ci si aspetta che descrivano i fatti in modo esauriente e nemmeno necessariamente secondo il percorso più diretto, anche perché a fornire ulteriori elementi pensa la titolazione rimanente (di cui abbiamo riportato nell'esempio l'occhiello – la parte che si trova, nelle titolazioni di alcuni giornali, al di sopra del titolo - e il catenaccio – che appare immediatamente sotto al titolo). Ad ogni modo il tipo di selezione operata appare già da questo primo sguardo abbastanza sistematica e coerente: si tratta di un oscuramento delle responsabilità della tragedia, che già quel giorno apparivano molto chiare dalle testimonianze. Allargando lo sguardo al di là del titolo, solo Repubblica sceglie una formulazione che nomina agente, verbo, oggetto, circostanze. La Stampa sceglie una forma riflessiva ("si rovescia", che rivolge l'azione verso l'agente medesimo e si può considerare un caso speciale di azioni intransitive) e delega il nesso causale alle circostanze ("dopo l'urto") che di nuovo non esplicitano le responsabilità. Usa poi di nuovo una nominalizzazione ("collisione"). L'Unità usa una forma transitiva all'attivo ("cerca di bloccare"), poi due nominalizzazioni ("urto", "affondamento") e con ben tre predicati riesce a non dire nulla

sulle responsabilità. Ma la formulazione più interessante, per la fortuna che avrà l'interpretazione che propone, è quella del Corriere: nominalizzazione (“tragedia”), forma passiva che mette l'imbarcazione albanese nel ruolo di agente e le autorità italiane in quello di soggetto agito (“ignorato”), altra nominalizzazione (“alt”). Infine una ulteriore nominalizzazione (“collisione”) che introduce i due soggetti così: una “corvetta della nostra Marina” - dove il “nostra” ha l'effetto di posizionare giornale, lettore e imbarcazione che ha provocato l'affondamento dalla stessa parte (si veda il paragrafo sull'enunciazione) - e ““carretta del mare” sovraccarica di albanesi”. Il traslato “carretta del mare”, riportato tra virgolette dallo stesso giornale, indirizza l'attenzione sulle condizioni precarie dell'imbarcazione, precisate dall'aggettivo “sovraccarica”. Sarà questa una delle spiegazioni più utilizzate negli articoli, negli editoriali, nel discorso politico dei giorni successivi: la colpa è delle “carrette del mare” (un'espressione da allora usata sempre più di frequente) che ignorano il divieto di entrare nelle nostre acque territoriali e che vengono utilizzate, malgrado le loro condizioni precarie, da scafisti senza scrupoli (questi ultimi diventeranno gli eroi negativi delle notizie a venire sugli sbarchi).

Una simile interpretazione, che sposta le cause dagli autori alle vittime della tragedia (attraverso le loro estensioni: la nave e chi la conduce), necessita di un intenso lavoro linguistico. A maggior ragione a ridosso dell'evento, quando è richiesta una descrizione e una spiegazione dei fatti che non offenda la partecipazione emotiva del lettore. Ecco che allora si ritrovano negli articoli di quel giorno, su cui ci stiamo soffermando, ma anche dei giorni successivi, descrizioni che svolgono questo lavoro, che prepara il terreno a una nuova interpretazione, squisitamente ideologica. Lo snodo centrale appare lo spostamento della causalità dalle autorità italiane all'imbarcazione albanese. Così le prime non appaiono, se non attraverso l'imbarcazione, che appare comunque poco e quasi mai in posizione tematica, mentre l'imbarcazione albanese gioca la parte della protagonista, come in questa descrizione del Corriere (29/3/97): “L'imbarcazione carica di profughi albanesi [...] si è capovolta [...]. Nel tentativo di cambiare rotta la barca dei fuggiaschi perde l'equilibrio e sbanda violentemente, capovolgendosi e scaraventando in mare decine di disperati”. Troviamo qui ben sei predicati, con la nave albanese sempre soggetto grammaticale e agente dell'azione, che si impegna in ben tre azioni intransitive, due riflessivi (“capovolgersi”, che ritorce la causalità contro il soggetto stesso) e sfocia infine nell'unica forma transitiva non riflessiva: dopo tanto darsi da fare, *la barca albanese* riesce finalmente a “scaraventare” in mare i suoi “disperati”, tutto da sola. Questo protagonismo dell'imbarcazione affondata si riflette in una sovra-lessicalizzazione: viene nominata con ben dieci termini diversi durante il solo primo giorno, spesso col generico “nave”, ma solo una volta di meno, tre, con la parola “carretta”, che insieme a “barca”, si distanzia abbastanza dal forse più inopportuno, ma letterale, motovedetta.

Anche la definizione terminologica di cosa sia successo è oggetto di una grande attività di immaginazione lessicale (vedi Tabella 3).

Tabella 3. Definizioni del processo. 29 marzo-5 aprile 1997

	29/3	30/3	1/4	2/4	3/4	4/4	5/4
Tragedia	13	6	12	2	2		3
Urto	8						
Collisione	9	1	1	1			
Affonda	8	2	4	2			2
Sperona	4	2	(2)				
Naufragio	4	2	4	4	1		
Sciagura	3	2	1		1		
Strage	3	2	3			1	1
Morte	1		2				
Bloccare	1						
Rovescia	1						

Troviamo a questo proposito, negli articoli apparsi nella settimana successiva all'episodio, undici termini, dei quali sette sono nominalizzazioni. Tra i verbi prevalgono eventi associati a un attore inanimato. Tra i processi, che siano espressi attraverso forme verbali o nominali, appaiono gli astratti e fatalistici "tragedia" e "sciagura", i generici "strage" e "morte", gli specifici, ma svianti, "urto", "collisione", "affonda", "naufragio". Questi ultimi, insieme a "tragedia", sono i più largamente utilizzati, ma saranno tuttavia, coerentemente con quanto già visto più in dettaglio nella prima giornata di articoli, le parole "affonda" e "naufragio", e non "urto" e "collisione", ad apparire più spesso nei giorni successivi al primo. Il lessema "sperona" fa capolino il primo giorno (tre volte su quattro al passivo), se ne trova ancora traccia il secondo giorno, e dopo i formidabili "speronamento passivo"¹⁴, e "speronamento "dolce dolce"" (Corriere, 1/4/97) del terzo giorno scompare definitivamente.

Per comprendere appieno il significato delle trasformazioni linguistiche operate in quei giorni dai mezzi di informazione è necessario fare riferimento al contesto più ampio in cui questi operano, riferimento che ispirerà anche le interpretazioni dell'analista. Una riflessione sul contesto porterebbe a scartare l'idea di una esclusiva elaborazione mediatica. I quotidiani si avvalgono delle loro fonti per scrivere le notizie, ed in quei giorni quelle fonti erano i rappresentanti del Governo e

¹⁴ Questa nominalizzazione ricorda sinistramente il famoso "malore attivo" con cui venne spiegata la morte dell'anarchico Pinelli caduto - o gettato - da una finestra della Questura di Milano. In quel caso se non altro l'espressione venne coniata per stigmatizzare la salomonica sentenza che mandò assolti i poliziotti imputati di omicidio, qui i giornalisti - o le loro fonti - non esitano a coniare in proprio l'ossimoro.

della Marina militare. Entrambi avevano interesse, per ovvie ragioni, ad operare le trasformazioni descritte, anche in vista dell'incombente impegno dell'esercito italiano in Albania (l'"Operazione Arcobaleno") per la promozione del quale questo episodio rappresentava un ostacolo scottante. I giornali in questi casi si limitano a riportare più o meno acriticamente ciò che dicono le loro fonti - secondo una consuetudine che richiede di non mettere troppo radicalmente in questione ciò che affermano le massime istituzioni, soprattutto quando è in gioco l'"interesse nazionale" - con un grado di complicità proporzionale alla condivisione degli stessi interessi e visione del mondo. Vi è poi un terreno linguistico di fondo che consiste nelle formulazioni di *routine* considerate appropriate per il contesto di cui si sta scrivendo. I codici appropriati sono ovviamente il risultato di equilibri che si stabiliscono nel corso degli anni, che prevedono ad esempio che non si debba parlare male delle fonti accreditate presso una testata, soprattutto se di carattere istituzionale.¹⁵

5.2 Interagire

Fino a questo punto ci siamo occupati di modi di rappresentare la realtà. Ma un testo non è solo un intermediario per rappresentare un mondo di referenti che stanno al di fuori del discorso. E' anche un luogo che esibisce la partecipazione dell'enunciatore nella situazione comunicativa, i suoi atteggiamenti e giudizi, da una parte, e dove si codificano le relazioni tra gli interlocutori (vicinanza, appartenenza, sottomissione ecc.) dall'altra.

Detto in altri termini, oltre che di ciò che viene detto, il contenuto referenziale, nel testo si trova traccia anche del fatto di dirlo: l'enunciazione. Discorsi che fanno le stesse affermazioni sul loro oggetto possono differire anche notevolmente nel modo in cui la soggettività del parlante è iscritta nel testo, nella maniera in cui costruiscono dei rapporti tra l'enunciatore, il testo stesso e i suoi destinatari.

L'enunciazione, l'attività di produzione del discorso, si può scomporre nei suoi costituenti:¹⁶

enunciatore: chi produce il discorso

enunciatario: colui/colei o coloro a cui è diretto l'enunciato

enunciazione: l'attività dell'enunciare

enunciato: il prodotto dell'enunciazione

¹⁵ Questi equilibri possono comunque entrare in crisi in periodi di intensa trasformazione politica e sociale (si pensi al radicale cambiamento di atteggiamento dei mezzi di informazione nei confronti del potere all'epoca di Tangentopoli).

¹⁶ Facciamo riferimento in questa trattazione sia alla linguistica francese (Perret, 1994 e soprattutto Mainguenu, 1994), sia alla linguistica sistemico-funzionale, che concettualizzano in verità l'argomento in modi abbastanza diversi.

situazione di enunciazione: il tempo e il luogo dell'enunciazione

Nel testo è possibile trovare le tracce di alcuni o tutti questi elementi, delle relazioni che il soggetto parlante istituisce tra loro oppure tra loro e il mondo esterno. Facciamo l'esempio di due proposizioni che annunciano il medesimo evento:

A - "Cari miei, debbo ripetervi che il nostro amico è certamente appena morto qui nella sua casa"
B - "Mario Rossi è morto nella sua casa il 18/5/04 alle 17.30 "

Apparentemente l'enunciato B dice qualcosa in più, perché specifica il momento della morte. In realtà anche l'enunciato A lo fa, a patto di conoscere l'esatto momento in cui è stato proferito. Infatti "appena", come tutti i deittici – dal greco "indicare", ovvero quegli elementi linguistici che sostituiscono il gesto dell'indicare un oggetto, reperibile a partire dalle coordinate spazio-temporali di chi indica, o enuncia -, ha la proprietà di fare riferimento a un tempo che può essere identificato soltanto facendo riferimento alla situazione di enunciazione. Ma se la situazione aiuta a identificare il riferimento extra-linguistico di "appena" (cioè il 18/5/04 poco prima delle 17.30), a sua volta questo deittico, come tutti gli elementi della sua classe, ci dice qualcosa dell'enunciazione stessa, cioè che avveniva poco dopo il momento della morte di Mario Rossi. A ben vedere nell'enunciato A troviamo svariati riferimenti al contesto dell'enunciazione, che non troviamo nell'enunciato B, nel quale, al contrario, l'enunciazione è quasi completamente cancellata. Sono riferimenti a:

1. Situazione di enunciazione: "appena" dà un riferimento temporale, ma un altro deittico, "qui", dà un riferimento spaziale
2. Enunciatore e enunciatario: chi parla è in stretto rapporto di conoscenza con i suoi interlocutori. "Cari miei", oltre all'aggettivo "cari", riporta un pronome personale che fornisce informazioni sui rapporti tra enunciatore e enunciatario. Anche "nostro" svolge lo stesso ruolo.
3. Enunciazione: "debbo ripetervi" contiene il verbo modale "dovere", che instaura un rapporto di necessità tra il soggetto e l'atto dell'enunciare
4. Enunciato: "certamente" è un avverbio con funzione modalizzante che instaura un rapporto di certezza tra il soggetto e la verità del suo enunciato

Troviamo anche riferimenti al rapporto esistente tra l'enunciatore e:

5. Il mondo: "il nostro amico", che peraltro attraverso la scelta del pronome personale "nostro" invece di "mio" coinvolge in questo rapporto anche l'enunciatario

6. Gli enunciati anteriori o a venire: “ripetervi” segnala che un altro enunciato di contenuto analogo aveva preceduto quello che stiamo trattando.

La presenza di tutti questi ‘residui’ dell’enunciazione nell’esempio A fornisce una serie di informazioni sull’ “io, qui e ora” dell’atto enunciativo, laddove la loro quasi totale cancellazione nell’esempio B ha l’effetto di oggettivarlo, grazie all’assenza di elementi che possano ricondurre il discorso al suo atto di produzione. Le tracce dell’enunciazione che per l’analista è più facile individuare sono date da quegli elementi linguistici (chiamati “*embrayeurs*” in francese e “*shifters*” in inglese) che sono definiti proprio dalla proprietà di essere interpretabili solo in relazione all’enunciazione. I deittici, che iscrivono l’enunciazione nelle sue coordinate spazio-temporali, sono quasi sempre *embrayeurs*¹⁷:

- I deittici spaziali (questo, quello, qui, là, ecco). Va detto che diversi deittici possono fare riferimento in alcuni casi alla situazione di enunciazione e in altri a parti diverse del testo (questo, quello). Si parla in questi casi di anafora
- I deittici temporali (oggi, domani, adesso, a quest’ora, il prossimo ecc.). Molti avverbi di tempo (recentemente, dopo, subito ecc.) possono essere in alcuni casi *embrayeurs* e in altri anafora

Molte altre parole possono fungere da *embrayeurs*, possono cioè richiedere che per l’identificazione del loro referente si prenda in considerazione la **situazione di enunciazione** (“l’attuale”, “l’anno scorso”, “lunedì”), ma è possibile richiamare la situazione enunciativa anche senza l’uso di *embrayeurs*. Il tempo presente dell’indicativo, ad esempio, fa generalmente riferimento preciso al tempo dell’enunciazione, si definisce come contemporaneo al momento in cui il locutore parla, anche se con diverse eccezioni (il presente a-temporale -“la terra gira” -, il presente storico - “Giulio Cesare conquista la Gallia nel 51 a.c.”, quello dei proverbi o delle definizioni ecc.). Anche i vari tipi di futuro e di passato instaurano relazioni con il tempo dell’enunciazione, con l’eccezione del passato remoto, che appare come totalmente sganciato da essa (sebbene anteriore).

Altri *embrayeur*, i pronomi, oltre a fare riferimento alla situazione enunciativa iscrivono direttamente nel testo informazioni sui **rapporti tra i partecipanti** (si pensi al “nostro amico” dell’esempio):

¹⁷ Nel mondo anglosassone deittico è usato quasi come sinonimo di *embrayeur*.

- I pronomi personali e possessivi in prima e seconda persona (io, tu, noi, voi e mio, tuo, nostro vostro). Si noti che i pronomi personali in terza persona fanno spesso riferimento ad altre parti del testo ma *non* alla situazione di enunciazione
- Le particelle pronominali e i dativi riferiti alle prime due persone (mi, ti, ci, vi, me, te, noi, voi)
- Il “si” riflessivo quando è utilizzato come sostituto del “noi” e – più raramente – del voi (“Si mangia?”)

Anche i nomi propri e gli articoli determinativi possono suggerire una relazione di prossimità tra l'enunciatore, l'oggetto del suo discorso ed eventualmente l'enunciatario. La frase “ciò che preme a Mario è salvare il carico” implica che enunciatore e enunciatario sappiano entrambi chi sia “Mario” e a quale “carico” rimanda l'articolo “il” ed esprime in questo modo una sorta di complicità tra i due soggetti. I ruoli dei partecipanti alla situazione comunicativa sono direttamente espressi invece dagli atti linguistici, cioè tutta la comunicazione in cui il linguaggio può essere considerato come un'azione compiuta dal locutore nei confronti dell'allocutario (particolarmente evidente negli atti del comandare, promettere, domandare, minacciare ecc.). Alcuni di questi (le esclamazioni, le dichiarazioni) si possono considerare però soprattutto come modi di iscrivere nell'enunciato un **atteggiamento**.

Nell'esempio fatto ci siamo serviti anche di: un aggettivo (cari), un verbo (ripetervi), un avverbio con funzione modalizzante (certamente) e un verbo modale (debbo). Sono soprattutto certi avverbi, gli aggettivi e i verbi modali - come sono chiamati i predicati, o i loro parenti non verbali, che modificano altri predicati - gli accorgimenti con cui chi parla può comunicare il suo atteggiamento rispetto alle proposizioni che enuncia. I verbi modali esprimono una relazione logica tra enunciatore ed enunciato che investe tipicamente le categorie di possibilità, desiderabilità, necessità, concessione, conoscenza (“so di non essere molto amato in questo paese”; “non vorrei mai doverti dire che...” ecc.) che sono bene espresse dai quattro principali verbi modali (potere, sapere, volere, dovere). Esistono poi diversi avverbi (il “certamente” dell'esempio, sicuramente, probabilmente, purtroppo), aggettivi (verosimile, necessario), sostantivi (certezza), riempitivi (per così dire), esitazioni, intonazioni, che possono avere una funzione modalizzante.

Al di là del ruolo specifico e particolarmente efficace degli *embrayeurs*, un'analisi dell'enunciazione può insomma coinvolgere praticamente tutti gli elementi linguistici, tra i quali i meno rilevanti sembrano essere i sostantivi mentre i verbi appaiono molto ricchi di informazioni sull'enunciazione, attraverso il modo (non solo l'imperativo come atto linguistico, ma, ad esempio, il condizionale come attenuativo), la persona (considerata più sopra a proposito dei pronomi

personali), il tempo (si pensi alla differenza tra l'assenza di una relazione tra enunciato e enunciazione propria del passato remoto e la totale interconnessione comportata dal tempo presente).

Le tracce dell'enunciazione, che non sono mai il riflesso ma semmai un simulacro dell'enunciazione stessa, costruendo discorsivamente delle relazioni tra i protagonisti dell'atto comunicativo si qualificano come un tipo di **pratica sociale**. Ma come abbiamo visto un'altra relazione importante che viene costruita è quella tra chi dice e ciò che viene detto. La scelta degli *embrayeurs* ha dunque delle conseguenze sull'**efficacia**, la persuasività, le retoriche del testo. Se confrontiamo i due enunciati (A e B) dell'esempio, notiamo che A e B differiscono principalmente per due aspetti. In primo luogo per l'apparenza di **oggettività**: l'enunciato A appare più soggettivo e coinvolto nella realtà cui fa riferimento (lo sarebbe anche se al posto di "nostro amico" ci fosse "quello sconosciuto", perché prende comunque posizione rispetto all'oggetto del discorso) proprio per la presenza di numerosi *embrayeurs* che ricollegano i fatti raccontati alla situazioni di enunciazione. Al contrario B appare più distaccato e oggettivo e lo sarebbe ancor di più se al posto del passato prossimo, tempo che instaura un legame tra il passato e il presente dell'enunciazione, comparisse il passato remoto, che, come dice la parola, allontana gli eventi dal loro enunciatore, quasi come si raccontassero da soli. In secondo luogo A, al contrario di B, mettendo esplicitamente in gioco molti particolari dell'enunciazione, produce un effetto di **presenza**, mettendoci in contatto con il presente vivido dell'enunciazione. Della situazione di enunciazione sappiamo quasi di più che dei fatti raccontati, è quasi come se fossimo sul luogo anche noi. La conseguenza è però che questi fatti ci arrivano così 'carichi di enunciazione' da apparire solo attraverso lo sguardo soggettivo del loro enunciatore – con il corrispondente portato emotivo, valutativo -, laddove nell'enunciato B (meglio se immaginato al passato remoto) erano viceversa così staccati dal loro enunciatore da guadagnare un particolare effetto di verità oggettiva, storica¹⁸.

Il *debrayage*, ovvero la disgiunzione, la proiezione del discorso fuori dall'atto enunciativo, tende dunque a favorire una illusione di realtà in virtù della sua referenza all'oggetto (come nell'esempio B modificato), mentre l'*embrayage*, ovvero la riproduzione simulacrale dell'enunciazione (attraverso le varie tracce, come nell'esempio A) sortisce un effetto di presenza. Attraverso questi processi si possono dunque produrre effetti che, a ben vedere, si possono collocare in un continuum che va dalla massima distanza tra chi parla e ciò di cui parla da un lato, e la prossimità, la presa in carico (pragmatica, emotiva, cognitiva) dall'altro.

¹⁸ Non a caso Benveniste (1959) usava il nome di "storia" o "racconto" (*récit*) contrapposto a quello di "discorso" proprio in riferimento a distinzioni simili.

Prossimità e distanza sono investite direttamente quando all'interno di una enunciazione si installa un'altra enunciazione. E' il caso del **discorso riportato**, diretto o indiretto¹⁹. Mentre finora abbiamo assunto la presenza di un solo enunciatore, nel caso in cui all'interno di un discorso venga riportato un altro discorso tenuto in una differente situazione di enunciazione ci troviamo in presenza di una pluralità di voci. Nel discorso riportato attraverso la citazione diretta, che nel linguaggio scritto è segnalata con l'uso delle virgolette e nel discorso orale da pause e intonazione, è come se l'enunciatore di primo livello – quello che cita un'altra voce – dicesse “sto riportando fedelmente quanto quest'altra persona ha detto”. Naturalmente si tratta di una oggettività puramente illusoria, dal momento che il discorso riportato potrebbe essere stato riprodotto in modo impreciso, estrapolato dal contesto, o ri-contestualizzato in modo tendenzioso. L'uso delle virgolette segnala anche la mancanza di presa in carico del discorso riportato da parte dell'enunciatore che lo riporta. “E' lui che ha detto questo”. Il che non significa che l'enunciatore di primo livello non aderisca intimamente a quanto detto dall'enunciatore di secondo livello, può semplicemente avere le sue ragioni per mantenere distinte le due enunciazioni (una pratica che è molto frequente nel discorso giornalistico, dove, con l'eccezione dell'editoriale, chi scrive non dovrebbe tanto esprimere le proprie opinioni ma far parlare “i fatti”, o i personaggi).

Nel caso del discorso indiretto (“Ha detto che non sarebbe venuto”), al contrario di quello diretto, tutte le tracce dell'enunciazione originaria (embryeurs, interrogazioni, elementi espressivi ecc.) vanno perdute e vengono ricostruite nella nuova enunciazione. L'enunciatore secondario gode di altre libertà nel riportare il discorso (di vocabolario, sintattiche ecc.) delle quali tutti i partecipanti della situazione comunicativa sono consapevoli. Questo è il motivo per cui il discorso indiretto non da alcuna illusione di oggettività. Al contrario, nel riportare un altro discorso il locutore primario può fornire un'immagine di sé stesso, delle sue posizioni personali, ideologiche, affettive rispetto all'enunciato, attraverso la scelta del verbo che deve inevitabilmente introdurre il discorso riportato. Può fare ricorso a verbi che attribuiscono verità all'enunciato riportato (“ha rivelato”), falsità (“ha preteso di sostenere”) o distanza (“ha sostenuto”); che gli attribuiscono un tipo di forza illocutoria (“ha supplicato”, “ha promesso”); che esplicitano il genere del discorso riportato (“ha raccontato”, “ha dimostrato”); che ricostruiscono un fare espressivo (“ha gridato”, “ha sussurrato”). Tra tutti questi possibili mezzi per imporre un certo tipo di lettura al destinatario (i verbi introduttivi), l'unico privo di valore è “dire”. In un certo senso dunque il locutore primario prende in carico il discorso riportato, non nel senso che vi aderisca necessariamente, ma perché con l'atto di

¹⁹ Non ci occuperemo qui delle problematiche più complesse comportate da un tipo di discorso, il “discorso indiretto libero”, molto utilizzato nella narrazione letteraria.

sottometterlo alla propria enunciazione, nell'introdurlo e nel riformularlo, facilmente si colloca rispetto ad esso.

Quello delle citazioni è uno strumento sottile e duttile per mettere in gioco e posizionare in modo surrettizio i punti di vista. In un servizio di cronaca o nel resoconto di un dibattito o di un discorso politico ad esempio, è possibile dare un senso di apparente obiettività, restituire le 'vestigia' della prospettiva del locutore citato attraverso un uso abbondante di citazioni, e allo stesso tempo imporre la propria lettura attraverso la scelta delle citazioni e la loro contestualizzazione. Più in generale il succedersi delle citazioni, dirette e indirette, consente un posizionamento dei vari punti di vista (che nel giornalismo dei manuali si dovrebbe presentare come "balance", cioè come eguale spazio concesso a punti di vista opposti e una cancellazione dell'enunciatore primario, cioè del giornalista stesso) rispetto ai quali l'enunciatore può collocarsi in una posizione più o meno distante.

Vediamo un breve esempio tratto dalla cronaca giornalistica, che riprende il tema già trattato nel paragrafo precedente²⁰. Nei due stralci che seguono, estratti da due differenti articoli, il giornalista riporta le lamentele di alcuni residenti, che nel primo caso protestano contro la presenza di un accampamento di nomadi, nel secondo contro l'attività degli spacciatori nella loro zona.

"Bande di ragazzini e ragazzotti" si legge nel testo "fruiscono per tutto l'arco della giornata dei mezzi pubblici senza pagare". (Corriere della Sera, 8/1/1989, p. 35)

Gli spacciatori senegalesi stanno su via Benedetto Marcello. "E quando prendono qualcuno, lo portano via e dopo due ore lo vediamo di nuovo in giro". Dei miglioramenti ci sono stati, da qualche mese a questa parte. [...] Ma non basta. (La Repubblica, 3/3/1993, p. 5 della cronaca milanese)

Nel primo caso il giornalista sceglie una posizione di distanza oggettivante, usa la citazione diretta, attribuisce il discorso a un testo prodotto dai residenti che protestano, non è presente come enunciatore se non attraverso un impersonale "si legge". Queste scelte sono coerenti con una strategia di equidistanza che si esprime anche, nell'insieme dell'articolo che non stiamo a riportare, attraverso la citazione del punto di vista dei nomadi. Nel secondo caso invece il giornalista esordisce con una affermazione fattuale, riporta un discorso diretto senza introdurlo in alcun modo per poi riprendere il discorso, sempre con un'affermazione fattuale, che implicitamente rende fattuale anche il contenuto del discorso citato medesimo incastonato tra le due. Inoltre parla di "miglioramenti", investendo di verità il discorso citato attraverso una presupposizione (se la

²⁰ Gli articoli da cui sono estratti questi esempi sono riportati in Gallotti, Maneri (1998) dove si può trovarne una analisi più approfondita.

situazione è migliorata vuol dire automaticamente che prima era peggiore) e conclude con un impersonale “non basta”, che riunifica il proprio punto di vista con quello del locutore citato oltre a conferire a questo articolo, con la propria forza illocutoria (“non basta” presuppone logicamente un “bisogna fare qualcosa”), una certa funzione “mobilitante”. Coerentemente con queste scelte, non comparivano nell’insieme dell’articolo altri punti di vista a parte quello dei residenti mobilitati.

Il gioco della distanza/vicinanza dagli enunciati, qui esemplificato con due esempi abbastanza netti, può essere molto complesso e sottile, e servirsi anche dello strumento delle virgolette in assenza di citazioni. Se scriviamo “l’allarme per il ‘terrorismo’”, mettendo tra virgolette la parola, (procedura che ha il suo equivalente nel discorso orale in espressioni come “cosiddetto”, o con specifiche intonazioni), stiamo comunicando sottilmente di non voler assumere, di mantenere le distanze, da quella categoria linguistica per come è normalmente impiegata, o da un discorso di senso comune, da un cliché dominante, da un’altra posizione politica o culturale. Allo stesso tempo, attribuendo di fatto la parola a un altro enunciatore (magari generico, come in questo caso), lo mettiamo in evidenza, ne facciamo un oggetto del discorso.²¹

5.3 Organizzare. La dimensione narrativa

L’organizzazione complessiva di un testo in un insieme di entità strutturate è un aspetto che sin dai tempi di Aristotele ha attratto l’attenzione degli studiosi. Molti generi del discorso, dal romanzo giallo, alla fiaba per bambini, al saggio scientifico, prevedono delle strutture tipiche alle quali i singoli testi si attengono più o meno strettamente. Ciò che rende interessante questa dimensione di analisi non è solo il ruolo centrale che gioca nei vari generi del discorso, o la funzione di supporto che svolge organizzando testualmente in un messaggio efficace gli aspetti rappresentazionali e interpersonali del discorso. La sua rilevanza per una ricerca sociale sta anche nel fatto che la semplice disposizione degli elementi principali di un testo in un certo ordine produce degli effetti (di efficacia retorica o argomentativa, di realtà, di suspense, di spettacolarizzazione, di partecipazione emotiva) e dei significati (relativi alle relazioni causali tra fenomeni, alla loro gerarchia di rilevanza).

Ogni testo può essere considerato dal punto di vista dell’organizzazione schematica dei suoi elementi principali. Questa sorta di sintassi generale del testo può riguardare l’organizzazione dei temi (in una notizia, in un discorso pubblico, in un pamphlet), delle argomentazioni (in un

²¹ La comprensione del significato delle virgolette richiede una competenza simile tra enunciatore e enunciatario, una sorta di complicità, che l’atto comunicativo finisce per rinforzare (si veda Mainguenu, 1994).

editoriale, in un intervento politico), delle varie fasi di un'interazione comunicativa (in un rituale di saluto, in una conversazione dal parrucchiere). Tuttavia i testi narrativi sono stati tradizionalmente studiati in questo modo molto più degli altri: dalla tragedia greca, al romanzo, alla fiaba popolare, al mito. A prima vista sembrerebbe un campo di interesse piuttosto lontano da quello che abbiamo scelto, ma ciò vale solo fino a un certo punto: la centralità della narrazione nella vita quotidiana ne fa un oggetto di studio di grande rilevanza. Inoltre la riflessione condotta in questi ambiti ha prodotto un bagaglio di conoscenze e di concetti che possono risultare molto utili anche al di fuori del loro impiego originario, a patto di adottare una definizione abbastanza ampia di “testo narrativo”, che non si limiti alle storie di finzione, ma includa tutti i testi che dipingono una **transizione temporale** da uno stato delle cose a un'altro, e dunque anche i racconti il cui ‘referente’ si presume reale, come le notizie di cronaca, le biografie, i resoconti di avvenimenti di qualsiasi genere. Linguisticamente, un testo narrativo secondo la definizione qui adottata si presenta come una sequenza di due o più frasi temporalmente ordinate²².

Già questo primo aspetto appare interessante: il fatto stesso che in un testo narrativo gli eventi appaiano come concatenati l'uno con l'altro, in un ordine, la trama, stabilito per forza di cose arbitrariamente dal narratore (gli eventi, nella realtà si intersecano in modi sempre molto più complessi di quanto noi li raccontiamo), gli conferisce una struttura di senso, un'interpretazione legata alla loro consequenzialità che produce una apparenza di spiegazione causale, abilmente sfruttata da tutti i narratori. Si pensi poi alla scelta, del tutto arbitraria, del punto di partenza di questa concatenazione, cioè di una storia, che può produrre tante realtà quanti sono i punti di partenza, per non parlare della decisione di cosa includere – e dunque connettere - ed escludere da una storia. A ben vedere, l'atto stesso di presentare dei fatti che potrebbero apparire come una serie di evidenze scollegate tra loro - o il cui collegamento viene esplicitato attraverso argomentazioni - in una forma narrativa, produce un effetto di realtà. Purché appaia ben costruita e corrisponda nella sua struttura narrativa alle aspettative del lettore/ascoltatore, una storia può sfruttare il senso di familiarità che suscita in esso per accreditare la propria *teoria* degli eventi e delle loro connessioni. Proviamo ad introdurre alcune categorie basilari per un'analisi narrativa. E' fondamentale innanzitutto, per comprendere il funzionamento di un testo narrativo, distinguere tra tempo della storia e tempo del racconto (Genette, 1972), o, secondo un'altra terminologia, tra **fabula** e **intreccio**. Se una persona racconta di un incidente d'auto in cui è stata coinvolta, la fabula rappresenta il succedersi degli eventi (l'auto che percorreva una certa strada, lo schianto, gli attimi

²² Su cosa si possa considerare come narrativo le posizioni sono molto diverse tra loro. La stessa adozione di criteri precisi crea più problemi di quanti ne risolva. La definizione proposta va intesa quindi come un accorgimento provvisorio per indicare *a grandi linee* il tipo di testi di cui parliamo. Una concezione più ristretta, abbastanza comune, vedrebbe come narrativi solo i testi che si riferiscono al passato - o *come se* parlassero del passato (si pensi alla fantascienza) – escludendo dunque ad esempio le cronache in diretta.

immediatamente successivi, durante i quali la persona che guidava chiede una sigaretta a quella che le sta accanto, la constatazione amichevole), così come questo si può desumere dal racconto (non importa qui la veridicità della ricostruzione: la sigaretta può essere stata in realtà chiesta un istante prima dell'incidente, ma ciò non toglie che nella narrazione l'episodio della sigaretta sia raccontato come successivo allo scontro). E' questo l'ordine della storia. L'*ordine* del racconto, l'intreccio, può però presentarsi in modo molto diverso. Il narratore può esordire parlando dell'ematoma che campeggia sulla sua fronte, collegarsi ai danni riportati dalla sua vettura, fare un salto indietro lungo l'asse temporale citando l'incidente, soffermarsi subito sulle discussioni intervenute durante la constatazione amichevole e finire citando un episodio anteriore, quello della sigaretta, che rappresenta il rilassamento della tensione subito dopo l'incidente o - con un narratore più sincero - il motivo che ha causato l'incidente stesso. L'ordine del racconto molto spesso non coincide dunque con l'ordine della storia, ma è fatto di salti indietro e in avanti che possono essere più o meno ampi e che possono suggerire connessioni causali diverse.

Genette oltre alla dimensione dell'ordine considera anche quella della *durata*, che nel racconto può contrarsi e dilatarsi, alternando *scene*, in cui il racconto sembra procedere in tempo reale con la storia (ad esempio con un dialogo riportato come discorso diretto), *pause*, quando il tempo del racconto prosegue (con delle descrizioni, ad esempio) mentre il tempo della storia in realtà è fermo, *ellissi*, quando è il tempo del racconto a fermarsi mentre quello della storia prosegue (i salti temporali), *sommari*, quando il tempo del racconto è minore di quello della storia, e procede con rapidi aggiornamenti o retrospettive che uniscono una scena all'altra. Questi tipici espedienti narrativi servono a rendere la narrazione più efficace, sorvolando sui particolari poco importanti e soffermandosi - ad esempio con scene dall'evidente effetto drammatico - sugli elementi scelti dal narratore. E' chiaro che nel racconto di eventi reali questi strumenti possono risultare molto utili per la costruzione di una realtà a misura del narratore.

Mentre il romanzo consente un'ampia libertà al narratore nella scelta dei tempi dell'intreccio, discorsi di natura più seriale presentano spesso delle strutture abbastanza canoniche. Un incidente automobilistico può essere raccontato nei modi più diversi in un testo letterario, presenta probabilmente ancora un certo grado di varietà nel racconto faccia a faccia (pur essendo sottoposto a una serie di costrizioni situazionali), ma si presenta inevitabilmente con una struttura abbastanza canonica nella stampa quotidiana, nella quale rappresenta un tipo di notizia frequente, poco strategica, per la quale vengono facilmente elaborate delle strategie narrative standard. Dardano (1976) lo descriveva come uno schema a struttura ternaria (Figura 1).

Figura 1. Schema narrativo della notizia di un incidente automobilistico

<p>1. Enunciazione del fatto seguita da un accapo e da connettori come «la sciagura è avvenuta quando» o «l'incidente si è verificato»</p> <p>2. Descrizione degli attori e delle circostanze in cui si usano formule simili e lo stesso tempo verbale «l'operaio stava percorrendo», «le 2 donne stavano dirigendosi»</p> <p>3. Epilogo in cui si descrive l'intervento dei soccorritori, gli eventuali decessi, la prognosi dei feriti</p>
--

Proviamo a rileggere questo modello, qui leggermente semplificato, con le categorie che abbiamo ripreso da Genette. L'intreccio parte dall'incidente (anche se il carattere di sommario che spesso presenta il primo paragrafo – o *lead* - nella cronaca fa sì che vi appaiano spesso anche elementi anteriori e posteriori), fa un passo indietro per ricostruirne le circostanze e uno probabilmente maggiore per descrivere gli attori, torna al momento dello scontro e segue poi l'ordine naturale della storia, con la descrizione dei soccorsi e le conseguenze dell'incidente. Le circostanze hanno la durata tipica della scena (o una leggermente inferiore) e servono ad innalzare la tensione drammatica nello stesso tempo in cui forniscono indicazioni sulle probabili cause dell'incidente, mentre la descrizione degli attori prenderà più facilmente la forma del sommario retrospettivo, utile a far uscire dall'anonimato le vittime, che divengono persone in carne ed ossa alla cui vita normale viene avvicinato il lettore. L'incidente appare così per contrasto, con la sua irruzione nella quotidianità, ancora più drammatico e tragico, oppure, se la condotta dei protagonisti è messa direttamente in relazione con la vicenda (per la guida spericolata, lo stato 'alterato') come una sorta di profezia che trova in questo modo la sua realizzazione. L'epilogo si presenterà probabilmente come un sommario riepilogativo che, con un modo di chiudere il racconto abbastanza classico, riporta al tempo presente, nello stesso momento in cui sancisce il valore-notizia della vicenda (dato dall'entità delle sue conseguenze).

Come abbiamo visto, un canovaccio come quello descritto da Dardano (e qui riesaminato con una certa libertà) assolve ad una serie di funzioni, la principale delle quali è il bisogno di presentare la notizia come una storia – con i vantaggi annessi, di drammatizzazione, coinvolgimento e partecipazione emotiva del lettore – rispettando però allo stesso tempo i requisiti più importanti del genere-notizia, quali l'enunciazione iniziale degli elementi che costituiscono il cuore del fatto-notizia (i famosi “cosa, chi, come, quando, perché”) che consente al lettore frettoloso di

interrompere a quel punto il processo di lettura, l'enfatizzazione del carattere di rottura dell'evento rispetto alla realtà ordinaria, l'attenzione particolare per gli elementi fattuali e per le conseguenze degli eventi raccontati – anticipati all'inizio e ripresi in maggiore dettaglio alla fine dell'articolo.

Un testo narrativo non è comunque fatto solo di durata e ordinamento degli eventi raccontati. Un elemento particolarmente importante è costituito dalla **prospettiva** o punto di vista con i cui occhi assistiamo all'azione narrativa. Spesso, soprattutto nella fiction, il punto di vista coincide con quello di un narratore onnisciente: chi racconta è anche chi vede e porta il narratario (lettore, spettatore o ascoltatore) a conoscere sentimenti e pensieri dei protagonisti, più di quanto essi stessi sappiano gli uni degli altri. In altri casi il punto di vista coincide con quello di uno dei personaggi (si parla di *focalizzazione interna*): il sapere narrativo coincide con gli occhi e dunque la prospettiva di un singolo personaggio, e di conseguenza il narratario non può sapere nulla di più di quanto è a conoscenza del personaggio stesso. In altri casi ancora si privilegia una focalizzazione, un punto di vista, *esterno*: il narratore assiste alla scena da fuori (si pensi a una radiocronaca sportiva) e non può conoscere i pensieri dei personaggi. Mentre un romanzo può utilizzare una qualsiasi delle tre prospettive, o anche alternarle al suo interno, il racconto di un'esperienza personale, come quello dell'esempio iniziale, vedrà la coincidenza tra il narratore e uno dei personaggi oppure, se il narratore è stato un semplice testimone, presenterà un punto di vista esterno. E' chiaro che questo ultimo tipo di prospettiva appare come più oggettivo ed è quello più utilizzato, non a caso, nelle notizie di cronaca. Tuttavia è anche molto frequente un uso alternato delle prospettive. Tipico è il reportage di guerra dove il giornalista descrive la situazione in modo 'oggettivo', con una focalizzazione esterna, e poi però dice "siamo a Baghdad, anche questa notte il cielo è illuminato dai traccianti dell'anti-aerea" inserendo se stesso nella vicenda per dare un maggiore effetto di realtà (vedremo in modo più approfondito questi aspetti dell'enunciazione nel paragrafo dedicato a questo argomento). Non è infrequente nella cronaca anche la scelta di una descrizione puramente "in soggettiva", a focalizzazione interna, che serve a comunicare una sensazione di maggiore contatto con la realtà, ma nello stesso tempo, se il cronista ha accesso ad uno solo di due campi impegnati in un conflitto, dà priorità al punto di vista di uno solo degli attori, il quale gode di un vantaggio posizionale che rende il narratario predisposto ad accogliere il suo punto di vista, con ovvie conseguenze sull'adozione dei valori sulla base dei quali la storia può essere valutata. Si noti che per un genere come l'informazione, che 'promette' realtà e verità, la funzione del cronista, del corrispondente o del reporter diventa in questo modo quella di garantire uno statuto di realtà indiscutibile a uno dei punti di vista, e quindi degli attori, in gioco. Pensiamo ai cronisti di guerra al seguito delle truppe. Qui lo statuto di realtà è potenziato dalla presenza del reporter sul posto il quale - portando con le immagini o le parole una porzione della realtà fisica, sensibile, al

telespettatore o lettore, attraverso descrizioni ricche di dettagli, magari gratuiti, che dimostrano il suo accesso alla “scena” - si qualifica come testimone oculare che restituisce senza filtri la propria attività osservativa. Apparentemente, non ci sono interpretazioni o giudizi nella narrazione del reporter, il quale sembra passare esperienze sensibili al narratario cui spetta il compito delle inferenze e degli inevitabili giudizi di valore. In realtà i giudizi sono però suggeriti dalla focalizzazione della narrazione.

Le categorie di analisi finora presentate si rivelano spesso utili per approfondire la conoscenza di un dispositivo narrativo. Tuttavia, soprattutto quando si aspira a individuare **strutture ricorrenti** tra più testi tra loro assimilabili, è facile che in merito a rapporti di ordinamento tra fabula e intreccio e durata dei tempi regni una certa libertà, mentre è al livello delle funzioni che svolgono varie parti del testo, o dei contenuti che le caratterizzano, che si possono individuare delle invarianze (lo abbiamo già visto con l'esempio delle cronache sugli incidenti automobilistici: i tre ‘atti’ che le caratterizzano presentano certi contenuti tipici e svolgono, apparentemente, delle funzioni peculiari).

Gli approcci seguiti per analizzare queste macro-strutture narrative seguono due vie opposte tra loro. Una strategia è quella di procedere in modo **deduttivo** partendo da un campionario di principi, strutture, ruoli considerati universali per arrivare a una comprensione più profonda delle dinamiche narrative di un testo. Quasi tutte le storie prevedono perlomeno una ambientazione, un evento chiave (o complicazione) che rompe l'equilibrio originario/ordinario, una reazione - che sia una risposta emotiva o un atto - una conclusione. L'analista considera come questi ingredienti universali vengono messi in gioco nella narrazione. Il tentativo forse più sofisticato di elaborare un repertorio di categorie astratte con le quali analizzare le strutture narrative soggiacenti a un testo è quello di Greimas (1970, 1983).

Una seconda strategia, di derivazione etnografica, procede per via **induttiva**. In questo caso si cerca di identificare una struttura comune a un corpus di testi senza partire da categorie pre-formulate. Questa struttura può essere costituita da una successione di **funzioni** rispetto all'interazione tra enunciatore e enunciatario (richiami al lettore, interazioni in un racconto orale costruito cooperativamente); da funzioni svolte da elementi della storia rispetto al significato della vicenda (si pensi alle funzioni proppiane attribuite all'operato del personaggio – compito difficile, adempimento, smascheramento del falso eroe, punizione ecc.); da funzioni che riguardano l'attività narrativa stessa, nella sua struttura di superficie ("C'era una volta...", "Ma a un certo punto...", "E così...") oppure ad un livello più profondo.

Oltre che una successione di funzioni, è possibile ricercare una sequenza ricorrente di elementi di **contenuto**. Un insieme di testi può essere strutturato intorno allo stesso canovaccio narrativo, alla

stessa sequenza di azioni principali. Ritorniamo in questo modo al concetto di ordine del racconto, se la successione di elementi di contenuto considerati è quella del testo, o di ordine della storia, se la sequenza considera le azioni come si succedono nella fabula, al di là del loro ordine di presentazione effettivo. In questi casi l'analista cerca di astrarre dal groviglio delle azioni (della fabula o dell'intreccio) gli eventi principali, ricostruendone la struttura.

E' chiaro che questo tipo di analisi può funzionare su un corpus di testi caratterizzati da una certa unità tematica, a meno di non utilizzare categorie molto astratte. Proviamo a ricostruire in questo modo la struttura narrativa di un sotto-genere della cronaca che ha fatto la sua comparsa all'inizio degli anni Novanta. Questa analisi è parte di una ricerca più ampia sulla costruzione della figura dell'"immigrato" nel discorso dei mezzi di informazione all'inizio degli anni Novanta. Quasi tutti i quotidiani nazionali più importanti, nel raccontare le frequenti proteste di alcuni abitanti dei quartieri di città del centro-nord contro la presenza di "immigrati" nella loro zona che venivano accusati di condurre attività illegali, passarono dalla varietà di cornici interpretative (razzismo, conflitto tra comunità, devianza) e strutture testuali con cui avevano raccontato in precedenza quelle vicende a un canovaccio narrativo invariante, che metteva in scena una vicenda altamente spettacolarizzata che si snodava lungo quattro atti principali. Li elenchiamo illustrandone i contenuti con brevi stralci ripresi da alcuni di questi articoli.

Figura 2. Schema narrativo delle notizie su mobilitazioni di quartiere

1. Disordine – (Ambientazione e Complicazione)

"Assedio" di "ladri, spacciatori di ogni età e di ogni razza, contrabbandieri magrebini, prostitute e travestiti, una fauna umana che stava costringendo i cittadini della zona a vivere da prigionieri, con la paura di uscire di casa dopo il tramonto. E senza che nessuno ascoltasse i loro appelli d'aiuto" (Il Giornale, 5-3-'93).

2. Mobilitazione – (Reazione)

"Davanti alla nuova realtà, monta la rabbia del quartiere...ma i mugugni non trovano soddisfazione. Allora qualcuno decide di far la voce grossa" (Corriere della Sera, 3-8-'92).

3. Repressione – (Sviluppi della reazione)

"Arrivano i nostri" (Corriere della Sera, 3-3-'93) i quartieri vengono presidiati, i Centri di prima accoglienza perquisiti, gli insediamenti irregolari sgomberati.

4. Pacificazione – (Risoluzione)

Il quartiere "torna a respirare" (Il Giornale, 5-3-'93).

Quella descritta è la struttura della fabula. L'intreccio - con l'eccezione, in qualche articolo, di piccole anticipazioni nel *lead* e pochi salti indietro e in avanti - seguiva normalmente la stessa successione 'naturale' degli eventi, soluzione che nella cronaca è impiegata in genere per le notizie cui si vuole conferire insieme un alto valore drammatico e di intrattenimento. Il quarto atto, e più raramente il terzo, non sempre facevano la loro comparsa nell'intreccio - quando la mobilitazione era al suo inizio - ma erano sempre presenti come eventi annunciati, previsti o desiderati.

Notiamo che i quattro atti, descritti dal punto di vista del contenuto, svolgono anche distinte funzioni narrative (indicate tra parentesi nella figura). Il primo è una condensazione delle due classiche funzioni narrative dell'ambientazione e della complicazione. Il secondo presenta la reazione a questa complicazione, il terzo, anche questo secondo una modalità tipica, gli sviluppi della reazione e il quarto una risoluzione che rappresenta il ritorno a uno stato originario, che scioglie la tensione narrativa. Quali sono gli elementi di interesse di una simile struttura narrativa? Innanzitutto la sua stessa esistenza. La cronaca di questi eventi perde l'approccio problematizzante e a struttura sostanzialmente aperta che l'aveva caratterizzata in precedenza, per narrare un racconto, altamente drammatizzato, di tipo *goal oriented*, in cui è chiaro chi sono i buoni e i cattivi, quale è il bene perduto (l'ordine, la pace del quartiere) e cosa provochi le azioni che vengono intraprese dall'eroe e dai suoi aiutanti per riconquistarlo. Nel primo atto, all'ambientazione - che è anche una complicazione - è riservato il compito canonico di dipingere il clima psicologico, una sorta di paesaggio mentale che presenta gli stati emotivi dei protagonisti, i loro punti di vista, gli interessi, la dimensione morale in gioco. Il clima psicologico è quello della rottura di una sorta di felicità originaria, con l'irruzione, sempre dipinta a tinte fosche, di un Disordine minaccioso, illegale, straripante. Negli articoli esaminati il primo atto occupa la maggior parte dello spazio. Questo è un fatto degno di nota perché normalmente, nella cronaca, il contesto di un evento riceve uno spazio minimo, se non nullo (in questi casi infatti il fatto-notizia, l'evento che ha fornito lo spunto per la pubblicazione dell'articolo, è costituito dalla mobilitazione degli abitanti, non dal "Disordine"). Ma qui il contesto gioca il ruolo più importante, perché è quello in cui si può mettere in scena la parte più drammatica e spettacolare della storia, una parte non priva di citazioni di genere (il quartiere come il "Bronx", la polizia che "sta a guardare ecc."). Serve inoltre ad attribuire inequivocabilmente i ruoli di eroe e opponente e a disegnare la strada in salita e le prove affrontate dell'eroe, sopraffatto, abbandonato e infine coraggiosamente mobilitato verso il raggiungimento del bene perduto.

Sono evidenti gli aspetti ideologici di una simile narrazione. Il lettore è portato quasi 'per mano' dalla storia - anche attraverso altri dispositivi, soprattutto l'enunciazione, che vedremo in un

piccolo esempio in chiusura del prossimo paragrafo – ad accettare acriticamente, attraverso una progressione naturale di eventi costruita dalla storia, una sola versione dei fatti, quella delle persone che protestano, a discapito di altre versioni divergenti (quella di chi subisce la protesta e in molti casi la stessa versione della polizia). Il canovaccio narrativo brevemente descritto funziona come una ‘camicia stretta’, entro la quale vengono fatti rientrare elementi spesso divergenti grazie a forzature, distorsioni, esagerazioni (dalla valutazione numerica dei due schieramenti - l’”invasione”, l’”assedio”, l’”orda” da un lato, la “gente”, gli “abitanti”, il “quartiere” dall’altro – alla descrizione della scena come una “terra di nessuno”). Infine la storia seleziona arbitrariamente un punto di partenza che favorisce l’interpretazione proposta: se cominciasse dalla mobilitazione, cioè dal fatto-notizia, secondo le consuete abitudini della cronaca, non costruirebbe con la stessa efficacia le ragioni dei mobilitati (non a caso introdotti con connettori come “e ovviamente la gente protesta”, “naturale la reazione degli abitanti”, “adesso, perduta la pazienza, la rabbia è esplosa”, “finché un giorno la gente ha detto basta”). Allo stesso modo, se anticipasse l’ambientazione a un periodo precedente, in molti casi caratterizzato dall’assenza dell’Opponente selezionato ma dalla presenza degli stessi fenomeni descritti, perderebbe il “cattivo” e l’effetto narrativo dovuto alla “Complicazione”.

L’affermazione di una simile costruzione narrativa si può spiegare solo facendo riferimento al contesto sociale complessivo (l’Italia delle nuove politiche di controllo dell’immigrazione, la nascita di una nuova *issue* politica), e all’intertesto entro il quale si è affermata (l’intero discorso sull’immigrazione che stava prendendo forma in quegli anni, cui il primo – fondamentale – atto della narrazione fa, attraverso una serie di elementi intertestuali, continuamente riferimento). Ma non può essere nemmeno pienamente compresa senza considerare le pratiche sociali delle quali è un prodotto (le routine produttive impiegate nella cronaca locale, la funzione di mercato di questo genere di articoli, il riferimento a un lettore-modello che si assumeva allarmato e diffidente).

6. Interpretazione e validità dei risultati

Ogni analisi, non solo quella del discorso, comporta il problema dell’interpretazione dei risultati e della loro validità. In questo caso però il problema si fa più complesso, perché l’oggetto stesso della ricerca, il discorso, è a sua volta sottoposto ad interpretazione nel mondo naturale. Il lettore o l’ascoltatore **coopera** alla costruzione del significato di un testo, attivando repertori interpretativi, assunti, credenze, valori, al punto che il significato decodificato può addirittura porsi in opposizione al significato inteso da chi ha prodotto quel testo. In altri termini non esiste un significato comune a

tutti i partecipanti, oggettivo, ma soltanto delle condizioni di interpretazione, date dal testo, dalle risorse proprie del lettore, dalla situazione sociale e ambientale di interpretazione, dalle istituzioni sociali di produzione e ricezione, dall'organizzazione dello 'spazio sociale', con la sua configurazione di condizionamenti, possibilità e poste in gioco. Di conseguenza l'interpretazione del ricercatore non deve scaturire dalle sole caratteristiche del testo, ma deve comprendere, nei limiti del possibile, un'analisi del contesto comunicativo. Una simile analisi deve considerare l'interazione tra il testo e le sue condizioni di produzione, sociali e organizzative, da un lato, e tra il testo e le condizioni di interpretazione, dall'altro.

Quest'ultimo passaggio è forse il più delicato. Su quali basi il ricercatore si arroga il diritto di stabilire il *vero* significato del discorso, di considerare le sue interpretazioni **valide**? E' forse in grado di controllare lo scarto tra le sue condizioni di interpretazione e quelle del pubblico cui il discorso oggetto di analisi è rivolto? Il problema è estremamente complesso e ancora lontano da una soluzione soddisfacente. La ricerca etnografica spesso lo risolve proclamando che l'etnografo, che ha trascorso un lungo periodo partecipando alle attività della popolazione che studia, può fornire una buona interpretazione, una interpretazione da *insider*. I significati che derivano dalla sua interpretazione corrispondono a quelli di chi viene studiato, perché ne ha condiviso pratiche ed esperienze e ne conosce intimamente la 'cultura'. Al di là della problematicità di un'affermazione del genere (quanto si può 'assorbire' una 'cultura'? Chi è *insider* sa veramente?), rimane la difficoltà di esportare questo modello ad altri contesti di studio. Diversi autori hanno proposto varie versioni di una sorta di *member validation* (Seale, 1999), una validazione effettuata dai membri del gruppo oggetto di studio, dell'audience cui un certo discorso è rivolto ecc. Le interpretazioni dello studioso dovrebbero essere sottoposte al vaglio dell'*audience*, o di chi ha prodotto i testi studiati, il che tra l'altro corrisponde all'invito di Schutz a fare in modo che le costruzioni tipico-ideali del sociologo siano comprensibili all'attore, o in qualche modo traducibili.

Questa pratica può risultare molto utile per una migliore comprensione dell'oggetto di studio, anche grazie al confronto con un altro contesto interpretativo, e ha inoltre un valore etico, soprattutto su temi di ricerca 'sensibili'. Non dovrebbe però portare ad assumere che qualcuno, in questo caso i membri del gruppo studiato, sia portatore di una *verità* e sia quindi particolarmente qualificato per validare i risultati. Un conto è ricostruire il più accuratamente possibile le condizioni di interpretazione dei riceventi, o degli interlocutori (i quali avranno oltretutto dei problemi nel ricostruire a posteriori qual era stata la loro interpretazione di un testo o di un discorso all'epoca della loro esposizione ad esso), un altro è riservare loro, o agli enunciatori del discorso, il compito di valutare la qualità delle interpretazioni di una ricerca, che possono essere strettamente legate a una determinata prospettiva teorica, non avere una pretesa di verità assoluta o avere l'intenzione di

mettere in questione la presentazione di sé e dei propri scopi che l'enunciatore vuole proporre. Detto in altri termini, se si concepisce la realtà non come un mondo naturale che noi possiamo cogliere direttamente, ma come un mondo costruito dagli attori sociali, cui noi possiamo accedere solo attraverso i loro *accounts*, che riflettono la situazione in cui sono stati prodotti (e ciò è ancora più vero quando è proprio il discorso ad essere oggetto di studio), non c'è alcuna ragione per sostenere che una realtà, quella di cui si fanno portatori gli attori sociali, sia meno costruita di un'altra. Ciò vale allo stesso modo per gli *accounts* del ricercatore. Anche le interpretazioni e le conoscenze prodotte da una ricerca, sono infatti sempre **parziali**, ovvero conseguenti agli specifici interrogativi della ricerca e iscritte in una determinata prospettiva, **situate**, cioè legate alla situazione in cui la ricerca è stata condotta, e **contingenti**, ovverosia basate su generalizzazioni limitate nel tempo e nello spazio. Per non cadere in un soggettivismo senza ancoraggi una ricerca a vocazione scientifica dovrebbe allora rendere il più possibile trasparenti i propri *accounts*, i resoconti del discorso esaminato, illustrando passo dopo passo le procedure seguite e la documentazione su cui si basano le analisi. La ricerca apparirà inoltre tanto più convincente quanto più saprà far **convergere** le evidenze empiriche che emergono ai vari livelli dell'analisi verso ipotesi o interpretazioni compatibili e convincenti rispetto ad esse.

Il fatto che i risultati di una ricerca siano contingenti non vuol dire che il ricercatore si possa disinteressare della **generalizzabilità** dei risultati (quando l'analisi è effettuata su un sottoinsieme di testi che intende rappresentare una popolazione più ampia la pretesa di generalizzabilità è tra l'altro inevitabile). Al contrario, un importante criterio di validità per la ricerca qualitativa dovrebbe essere dato dalla capacità dei suoi risultati di gettare luce anche su 'dati' analoghi, oltre che su ciò che è venuto prima e verrà dopo la concreta situazione analizzata.

Altre strategie di validazione proposte sono quella dell'analisi di **casi devianti** o della considerazione di **interpretazioni divergenti**, che possano sottoporre a una prova di fallibilità le conclusioni del ricercatore o ridimensionare la portata delle sue affermazioni, e quella della **triangolazione**, cioè dell'uso di differenti metodi e tipi di dati per investigare il medesimo fenomeno. In quest'ultima strategia rientra il tentativo di integrare tecniche di **analisi quantitativa e qualitativa**.

Riferimenti bibliografici

- BENVENISTE, E. (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano, 1971).
- BANDLER R., GRINDER J. (1975), *The structure of magic : a book about language and therapy*, Science and Behavior Books, Palo Alto (trad. it. *La struttura della magia*, Esculapio, Roma, 1981).
- DARDANO M. (1973), *Il linguaggio dei giornali italiani*, Laterza, Bari.
- ECO U. (1979), *Lector in fabula*, Bompiani, Milano.
- FAIRCLOUGH N. (1992), *Introduction*, in N. Fairclough (ed.), *Critical Language Awareness*, Longman, London.
- FOWLER R. (1985), *Power*, in T.A.van Dijk (ed.).
- FOWLER R., HODGE B., KRESS G., TREW T. (1979) *Language and Control*, Routledge and Kegan Paul, London.
- GALLOTTI C., MANERI M. (1998), *Elementi di analisi del discorso dei media. Lo 'straniero' nella stampa quotidiana*, in P. Tabet (a cura di) *"Io non sono razzista ma..."*. *Strumenti per disimparare il razzismo*, Anicia, Torino.
- GENETTE G. (1972), *Figures III*, Seuil, Paris (trad. it. *Figure III*, Einaudi, Torino, 1976).
- GREIMAS A. J. (1970), *Du sens*, Seuil, Paris (trad. it. *Del senso*, Bompiani, Milano, 1974).
- GREIMAS A. J. (1983), *Du sens II*, Seuil, Paris (trad. it. *Del senso II*, Bompiani, Milano, 1984).
- HALLIDAY M. A. K. (1978), *Language as Social Semiotic*, Edward Arnold, London.
- HALLIDAY M. A. K. (1976), *Chapter XI*, in G. R. Kress (ed.) *Halliday: System and Function in Language*, Oxford University Press, Oxford (trad. It. *Sistema e funzione nel linguaggio*, Il Mulino, Bologna, 1987).
- HALLIDAY M. A. K. (1985), *An Introduction to Functional Grammar*, Edward Arnold, London.
- MAINGUENAU D. (1994), *L'énonciation en linguistique française*, Hachette, Paris.
- ORWELL G. (1968), *Politics and the English Language*, in S. Orwell e I. Angus (eds), *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell, Vol. 4*, Secker & Warburg, London.
- PERRET, M. (1994), *L'énonciation en grammaire du texte*, Nathan, Paris.
- SEALE, C. (1999), *The Quality of Qualitative Research*, Sage, London.
- STILLAR G. F. (1998), *Analysing Everyday Texts. Discourse, Rhetoric, and Social Perspectives*, Sage, London.
- VAN DIJK T. A. (1997), *Discourse studies: a multidisciplinary introduction, vol I and II*, Sage, London.
- VAN DIJK T. A. (ed.) (1985) *Handbook of Discourse Analysis*, Academic Press, London.